

COLLEGIO

DON

BOSCO

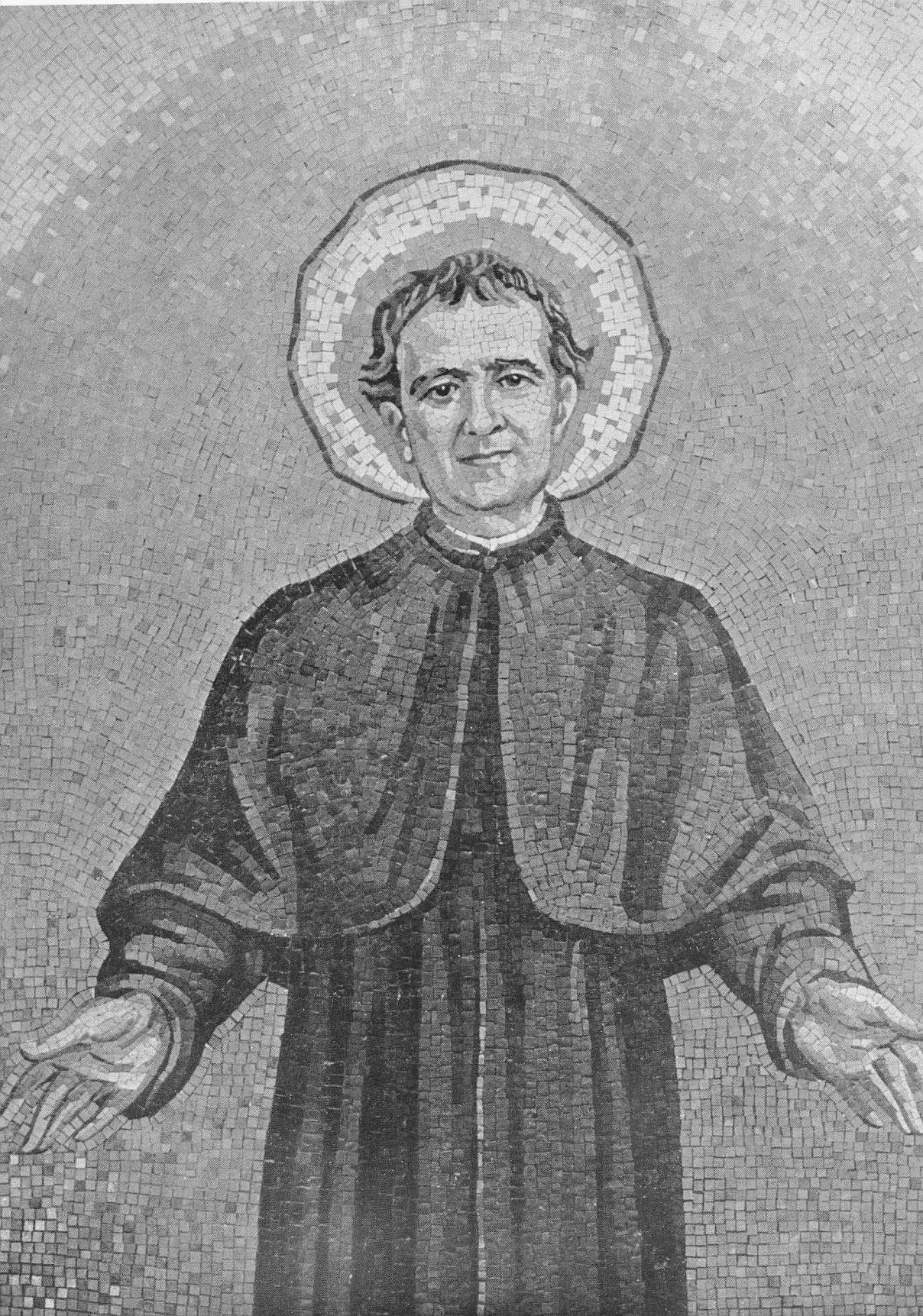
1924-1964

L' OPERA SALESIANA
IN PORDENONE
NEL SUO QUARANTENNIO
DI VITA
1924 -1964

Proprietà artistica e letteraria riservate.

Le fotografie sono dello Studio Gregoris di Azzano Decimo, meno quelle alle pagine 37 (Gasparini), 42 (Moretti), 50 (Monti).

a Don Renato Ziggotti



E' in nome di Don Bosco che apriamo questa pagina. E questa è già stata scritta dal provvido Iddio e dalla Ausiliatrice amorosa: sta qui il significato di questo quarantennio. Don Bosco che, per così bel tratto di tempo, tanti superiori, maestri, allievi, operatori e benefattori ha già persuaso e consolato, altrettanto ci persuaderà tutti e assisterà nel bene che rimane ancora da fare.

Pordenone, 29 marzo 1964, Pasqua di Resurrezione.

DON NELLO FERRARESE

direttore del collegio

Don Bosco - di F. Pittino nella esecuzione musiva della Scuola di Spilimbergo (1961).

Ambite parole d'oggi
che autorevolmente interpretano il plauso
al traguardo di un quarantennio
di carità educativa e sereno sacrificio
e l'auspicio di ulteriore generosa dedizione
a bene della gioventù pordenonese e friulana:

dal Vaticano: Segreteria di Stato di Sua Santità.

Al Reverendissimo Signore, Sac. Don Renato Ziggiotti
 Rettore Maggiore della Società Salesiana.

Rev.mo Signore,

L'Augusto Pontefice è stato informato che prossimamente la Signoria Vostra Rev.ma interverrà alle solenni celebrazioni che si svolgeranno a Pordenone, a ricordo della fondazione di quella Casa Salesiana, cui Ella stessa ha dato inizio, aprendo un nuovo, vasto, fecondo campo alla attività educatrice dei figli di Don Bosco.

E che si trattasse di scelta felice e previdente lo attesta il rapido sviluppo di quelle scuole, divenute centro di educazione giovanile del Friuli, e soprattutto il grande numero di vocazioni sacerdotali e religiose che, quasi a conferma delle divine benedizioni, sono colà sbocciate.

Mentre ringrazia il Signore del bene compiuto in questo lungo periodo di tempo e Si compiace con quanti di esso sono stati gli artefici, Sua Santità esprime fervidi voti che l'opera, così bene avviata, continui a crescere e a produrre sempre più copiosi frutti di bene.

In pegno dei celesti favori e a conferma della Sua benevolenza il Santo Padre imparte di cuore alla Signoria Vostra, alla intera famiglia salesiana di Pordenone, agli Allievi, ex Allievi, Cooperatori e Benefattori la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Mi valgo dell'incontro per professarmi con sensi di religioso ossequio

della Signoria Vostra Rev.ma
Dev.mo nel Signore

Dal Vaticano, 27-1-1964.

† ANGELO DELL'ACQUA,
Sostituto.

da S.E. Mons. Vittorio De Zanche Vescovo della nostra Diocesi di Concordia.

La Diocesi di Concordia ben di cuore aderisce e partecipa alla solenne commemorazione del Quarantennio della presenza in Pordenone dei Figli di S. Giovanni Bosco.

Essi vennero per assumere, dalle mani del benemerito Sacerdote Don Giuseppe Marin, quella provvidenziale Istituzione, che egli intitolandola al grande Educatore, aveva fondato alcuni anni prima per l'assistenza della gioventù studiosa, affidandola provvisoriamente al Vescovo S. E. Mons. Luigi Paulini.

Quale primo suo Direttore e secondo fondatore, il Collegio, divenuto Salesiano, vanta il nome illustre e venerato dell'attuale Successore di San Giovanni Bosco, il Rettore Maggiore sig. don Renato Ziggiotti. Egli imprese nuova vita all'Istituzione, che da piccolo seme si sviluppò in pianta vigorosa fino a raggiungere l'attuale splendore.

Schiere innumerevoli di giovani, durante quarant'anni, usciti o passati attraverso le scuole del Collegio e delle opere annesse con una formazione cristiana, hanno reso e rendono viva testimonianza della bontà dell'educazione ricevuta con la loro vita e le loro opere, onorando non solo l'Istituto che li ha educati, ma se stessi, la famiglia, la religione e la patria.

La Diocesi riconoscente per tanto bene compiuto si rallegra per il traguardo felicemente raggiunto, e fa voti che altri molti si aggiungano, ed auspica un sempre maggiore rifiorimento ed incremento dell'Opera nel nome e nello spirito del grande Santo, perchè il Collegio continui a preparare giovani cristianamente temprati ad affrontare i gravi problemi della vita di oggi e di domani, e a contribuire al rinnovamento in Cristo della società in continua e rapida trasformazione e in cerca di una salvezza, che invano può trovare senza di Lui.

Con questi sentimenti e voti, alla grande Famiglia Salesiana, a quella del Collegio, Superiori, Professori, Alunni ed ex Alunni, la mia pastorale e ampia benedizione.

Portogruaro, 6-3-1964.

† VITTORIO DE ZANCHE, VESCOVO.

dal dott. avv. Gustavo Montini, Sindaco di Pordenone.

Mi associo con tutto il cuore alla celebrazione del 40° di attività, in Pordenone, dei Figli di Don Bosco.

Sono infatti di assoluta evidenza i risultati che nel campo spirituale, culturale, della formazione civica e dell'assistenza la Loro opera intelligente, moderna e continua ha concretato a favore della Città e della Zona, così come è indiscutibile la qualificazione che è derivata a Pordenone dalla serietà degli studi e del sistema educativo del Collegio Don Bosco.

A questa Istituzione la Città deve indubbiamente un apporto di rilievo, un contributo notevole in quel processo di espansione e di valorizzazione che l'ha contraddistinta in questi ultimi decenni.

E non credo mi faccia velo in questa constatazione, che ritengo obbiettiva, di così positivi risultati, l'innegabile sentimento di profonda riconoscenza che mi lega a coloro che sono stati i miei affettuosi educatori, così come lo sono stati per molti di coloro che oggi reggono posti di responsabilità nella vita della Destra Tagliamento.

Quando rientro a Pordenone da un viaggio, seguendo la Pontebbana, la mole del Collegio, così sicura, così tranquilla, mi dà, con il suo volto amico, il primo saluto della mia Città e mi appare come un bastione insuperabile a salvaguardia di quel patrimonio culturale, di quella intimità di affetti che costituiscono e debbono costituire la cosa più importante per tutti noi pordenonesi.

Grazie quindi, di tutto cuore, a tutti i Salesiani, che qui hanno profuso le loro energie a favore della nostra gioventù.

Grazie a Don Giuseppe Marin, Sacerdote della Diocesi di Concordia, che ne ha reso possibile la venuta; grazie ai Superiori di Torino e dell'Ispettorato Veneta, che hanno sempre appoggiato l'incremento e la dilatazione delle loro opere in Pordenone, anche quando ciò ha voluto significare assunzione di notevolissimi oneri di ordine economico e finanziario.

Amo pensare che non sia senza significato il fatto che il primo Direttore del Collegio Don Bosco di Pordenone, Don Renato Ziggotti, abbia fatto tanta strada da pervenire addirittura ad assumere la guida dell'intera Comunità Salesiana nel mondo.

Voglio ritenere che sia invece un auspicio, (fatte naturalmente le debite proporzioni) per un incremento soprattutto spirituale della nostra

Città, che così corrisponderebbe ai sacrifici ed alle attese dei Figli di Don Bosco che in essa hanno operato.

E' un augurio sincero, che si accomuna alla speranza di una incidenza sempre più vasta, e sempre più profonda, dell'azione dei Salesiani sulla formazione della nostra gioventù, onde cresca sempre più degna delle sue tradizioni e del suo paese.

Pordenone, 9-3-1964.

AVV. GUSTAVO MONTINI.

*dal rev.mo prof. Don Bartolomeo Tomè, Ispettore salesiano della Ispettorìa
« S. Marco » del Veneto Orientale.*

Don Bosco continuerà ad animarci sempre, a tenerci sempre desti e al passo nel cammino che fu il suo e che ha indicato a noi: la dilezione e la dedizione, il tempestivo ausilio e l'industrioso cristiano zelo per i giovani.

Ai tempi di Don Bosco l'ignoranza, la miseria e l'abbandono portavano sulla via del malcostume e della irreligione i giovani; noi oggi ci troviamo dinnanzi alle molteplici e facili attrattive di un mondo che affascina: il divertimento è alla portata di tutti ed ogni altro problema umano è presentato solo nelle sue componenti materialistiche.

Ai tempi di Don Bosco i giovani venendo alla conoscenza della fede, ad essa si aggrappavano come all'ancora della salvezza umana e soprannaturale; oggi i giovani conoscono abbastanza la fede, ma si lasciano trascinare lontano dai facili godimenti che la vita offre con troppa abbondanza.

Per quanto concerne perciò la nostra Missione non ci resta che incoraggiare i nuovi ampliamenti del « Don Bosco » di Pordenone e sperare che quanto prima si arricchisca di altre e più moderne strutture ed attrezzature, affinché giovani sempre più numerosi trovino presso i suoi altari, nelle sue aule, nei refettori e nei campi da gioco, una palestra di sante riflessioni, di aperture culturali, di sano agonismo sportivo, e si preparino a diventare quei nuovi Laici cristiani a cui il Concilio ecumenico intende affidare grandi compiti e responsabilità nell'apostolato morale, sociale e religioso.

Mogliano Veneto, 28-2-1964.

DON BARTOLOMEO TOMÈ



Don Renato Zigiotti.

E qui, oltretutto paterne per la voce antica
e programmatiche per l'alto monito familiare, le parole
del Quinto Successore di Don Bosco, Rettor Maggiore dei Salesiani
nostro primo Direttore e Maestro:

A don Nello Ferrarese.

Carissimo Direttore,

le fotografie che mi hai mandato, che mostrano il completamento dei lavori d'ampliamento e sistemazione del nostro Collegio Don Bosco di Pordenone, m'hanno procurato un momento di commozione e un vivo senso di riconoscenza al nostro caro Padre, che dal 1924 al 1964 ha fatto i suoi miracoli accompagnandone il graduale sviluppo.

Deo gratias dunque e a voi il compito nobilissimo di dare alla gioventù che frequenta le vostre scuole quell'educazione completa che mira ad approfondire in primo luogo la cultura e la pratica della Fede, per costruire su di essa l'edificio umano d'ogni altro studio per la vita che essi sceglieranno.

Scienza e Fede, virtù e carattere, cultura e bontà, adolescenza e giovinezza perfettamente armonizzate nel loro sviluppo graduale, amorevolmente e sapientemente.

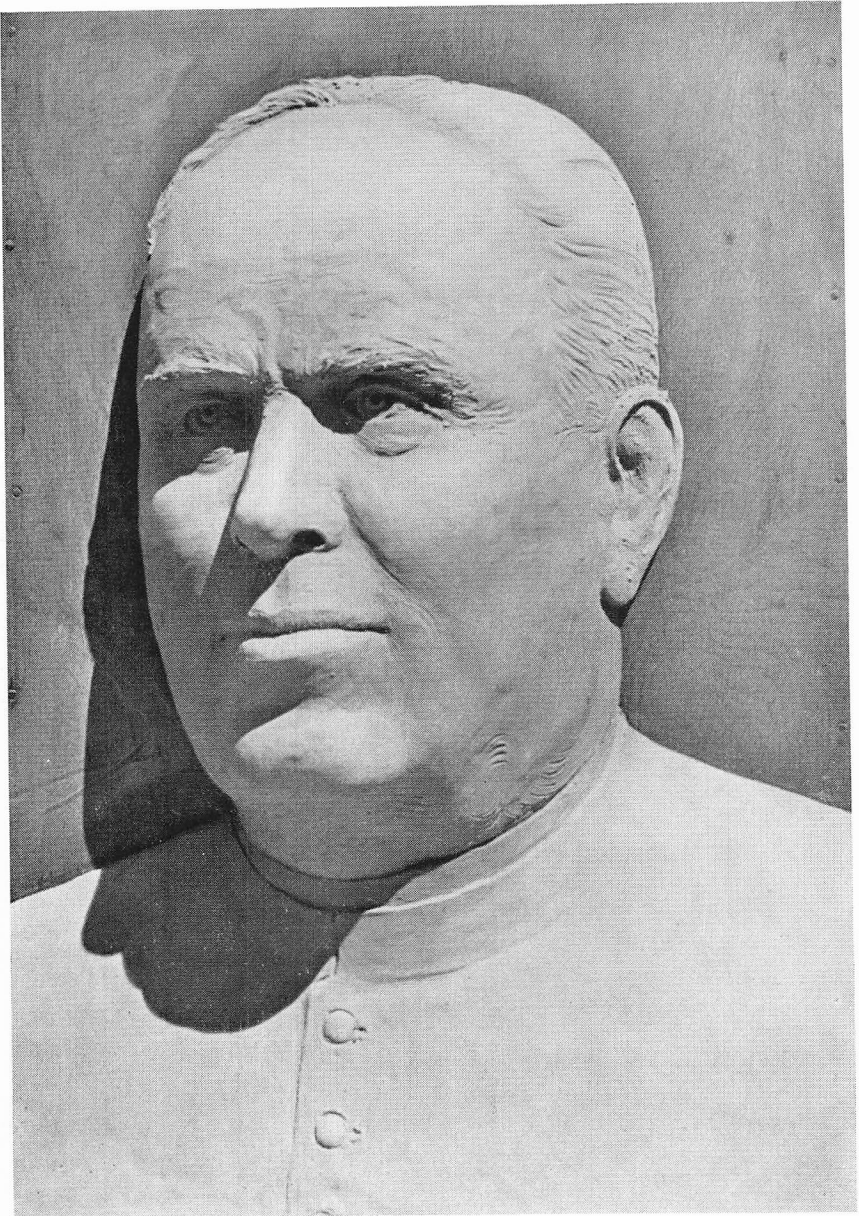
Sarò lieto di venire in aprile a rivedervi e a salutarvi per pregare assieme con voi e propiziarci l'aiuto divino per un avvenire sempre più ricco di frutti.

Ti mando un'ampia benedizione (quella che il Sommo Pontefice ci ha permesso di dare in Suo nome) e mi raccomando alle vostre preghiere.

Torino, 27 febbraio 1964.

Tuo aff.mo,

DON RENATO ZIGGIOTTI



Don Giuseppe Marin (prof. A. Marson, 1961).

RICORDO DI DON GIUSEPPE MARIN

Ricorre il ventennio della sua morte.

Noi abbiamo fatto in tempo a conoscerlo. E lo abbiamo sempre ricordato e gli siamo sempre rimasti riconoscenti per quello che vi fu di più fondamentale e prezioso nel suo esempio.

Per chi non lo ha personalmente conosciuto egli potrebbe esser rimasto fermo al cliché lapidario, d'uso oratorio, e non altro, del Fondatore coraggioso, generoso e fortunato.

Siamo gratissimi a S. E. Mons. Giacchino Muccin, Vescovo di Feltre e di Belluno, che, accogliendo immediatamente il nostro desiderio di parlarci di don Marin, ce lo ha fermato, giusto in quello che egli volle e seppe innanzitutto essere: il Sacerdote umile, integro ed esemplare.

Don Giuseppe Marin nacque a Malafesta di S. Michele al Tagliamento il 14 dicembre 1870, da Giovanni e Baruzzo Santa, una famiglia di coltivatori diretti che godeva d'una certa agiatezza.

Visse la vita semplice della gente dei campi, frequentò le scuole elementari del luogo e, avendo manifestato il desiderio di diventare sacerdote, entrò nel Seminario Vescovile di Portogruaro, presso il quale compì gli studi ecclesiastici.

Ricevette la sacra Ordinazione il 4 aprile 1896. Morì a Pordenone presso il Collegio Don Bosco il 17 maggio 1944.

La sua vita sacerdotale comprende due periodi.

Il primo (1896-1908) è quello della cura d'anime, che svolse quale cappellano a Annone Veneto, a S. Michele al Tagliamento, a S. Giovanni di Casarsa e a S. Leonardo di Campagna. A questo periodo ne va aggiunto uno successivo, dal novembre 1917 alla fine del 1918, quando, per incarico del vescovo mons. Francesco Isola, assunse il temporaneo governo della parrocchia di S. Marco in Pordenone, rimasta senza il pastore

titolare, l'arciprete mons. Luigi Branchi, il quale, travolto dalla ritirata di Caporetto, dovette trascorrere una imprevista e lunga profuganza in Toscana, nei pressi di Firenze. Don Giuseppe, non diversamente dal Clero rimasto nella quasi totalità vicino alle popolazioni del territorio invaso, in quei critici momenti, si rese benemerito di Pordenone sia per l'assistenza spirituale prestata ai parrocchiani, sia per l'opera svolta a loro favore presso le autorità di occupazione, per temperarne il rigore e spesso la protervia, sia, infine, per il valido apporto dato alla vita di due istituzioni cittadine, che avevano la loro sede nel territorio della parrocchia: l'ospedale di S. Maria degli Angeli e la Casa di Riposo. In fraterna unione di sforzi con don Celestino Sclabi, al quale, più tardi, fu conferita una medaglia d'oro di benemerita, don Giuseppe molto si adoperò perchè non venisse a mancare almeno lo stretto necessario al sostentamento degli ammalati e dei vecchi, percorrendo a tale fine le campagne come un frate cercatore.

Il secondo periodo della vita sacerdotale di don Giuseppe Marin, comprende gli anni dal 1918 al 1944.

Egli ottenne, prima dal vescovo mons. Francesco Isola poi dal di lui successore mons. Luigi Paulini, di essere sciolto da impegni di cura pastorale per potersi occupare della conduzione delle sue terre allo scopo di mettere insieme i mezzi necessari alla realizzazione dell'opera che aveva ideato fino dai primi anni di sacerdozio: una scuola d'arti e mestieri per la gioventù operaia, da affidarsi ai Salesiani. L'opera doveva necessariamente sorgere a Pordenone, il massimo centro industriale e commerciale della diocesi concordiese.

Fu così che don Giuseppe, conservando obblighi ristretti di ministero sacro, limitatamente alle domeniche e alle feste dell'anno, cui assolveva con fedeltà e zelo nella parrocchia di S. Marco, alla quale rimase sempre legato e affezionato, si dedicò alle cose temporali, e bisogna dichiararlo subito!, in servizio delle cose celesti.

La visione delle cose superiori non lo abbandonò mai.

Al Collegio Don Bosco, da lui inizialmente aperto come convitto per gli studenti, egli si riservò l'uso d'un'unica stanzetta, arredata con estrema semplicità: oltre il letticciuolo, un piccolo tavolino, un vecchio armadio, un comodino laterale, un inginocchiatoio: null'altro!

Quando, la mattina del 17 maggio 1944, mi vi recai in seguito alla notizia della morte che l'aveva colpito improvvisamente, entrandovi (e non l'avevo vista quella stanzetta se non una volta, nel 1923, in occasione

di una infermità di lui) la trovai identica a quando, ventiquattro anni prima, egli vi aveva preso dimora. Non una suppellettile nuova! Non cercava i comodi e le distinzioni, e il danaro non gli si attaccò.

Costretto a muoversi con frequenza e ad usare quasi quotidianamente il treno (da qui, la scherzosa applicazione fattagli del « pes meus stetit in directo »!), nelle tappe forzate fuori di casa, aveva cura di approdare presso sacerdoti amici o case religiose, rifuggendo d'istinto da luoghi secolari e, specialmente, secolareschi. E mantenne sempre fresco quel profumo di raccoglimento e di interiorità e quel comportamento sacerdotale che attestavano la sua fedeltà alla vocazione e l'amore all'abito che aveva l'onore e la responsabilità di portare. Ne faceva fede anche la inalterata serenità dell'animo e del volto, in mezzo a vicende talvolta difficili e penose. Ne faceva con altrettanta e forse maggior forza, l'impegno che poneva nella celebrazione della S. Messa, nella quale azione, insieme con la fervida pietà, rivelava la libertà da qualsivoglia preoccupazione, di cui fruiva l'anima sua durante il colloquio con Dio all'altare. Non si notò mai qualcosa che indicasse fretta, soprappensiero, impazienza, quando celebrava la sua Messa.

Don Giuseppe era sacerdote umile, cordiale, ospitale.

Ebbe notevole talento nativo, ma, oltre i limiti più stretti dell'obbligo scolastico e ministeriale in cui lo dovette esercitare, dovette lasciarlo pressochè incolto; e domestichezza con i libri, non ne ebbe mai. Di quando in quando s'appassionava a qualche disputa dottrinale che, sconfinando dal « circulus » dei competenti, quasi di rimbalzo gli giungeva all'orecchio. Egli possedeva in grado distinto quel buon senso e quell'intuire acuto che si rivela utile non solo nel « de agibilibus », ma anche nella speculazione e nella dissertazione, in un volo cioè in cui le ali e il motore sono dati dalla dottrina, dalla coltura, dalle formule dialettiche, ma la bussola è data appunto dal buon senso, che chiamerei il *sesto talento*. E per questo, quando le materie poste in discussione erano di natura religiosa, non durava fatica a scoprire la sostanza recondita della sana tradizione e del « sensus fidei » se c'erano, come era pronto a fiutare odor di bruciato anche sotto la lucente vernice del sofisma o delle sottigliezze accademiche. Il che è dote di innegabile pregio. E penso al giovamento di chi ne è fornito, in tempi in cui alla grande verità rivelata divinamente, si oppongono non gli « invidiosi », ma gli « insidiosi veri » contenuti in frammenti mescolati all'amalgama dell'errore, per accreditarlo con qualche pagliuzza d'oro.

Oggi, a vent'anni dalla di lui morte, mi è caro deporre sul suo sepolcro l'umile fiore del ricordo e del suffragio, espressione di quella gratitudine e stima che sento verso don Giuseppe Marin, dal quale ricevetti il s. Battesimo nella parrocchia natale, e il dono del buon esempio in ogni tempo e luogo.

Belluno, 29 febbraio 1964.

† GIOACCHINO MUCCIN
Vescovo di Feltre e Belluno

tempo vivo di un'opera serena

1. SCHEDA CRONOLOGICA
2. LE ORIGINI
3. LO SVILUPPO



Ex villa Querini - il primitivo nucleo del collegio-convitto fondato da don Giuseppe Marin

1° - SCHEDA CRONOLOGICA

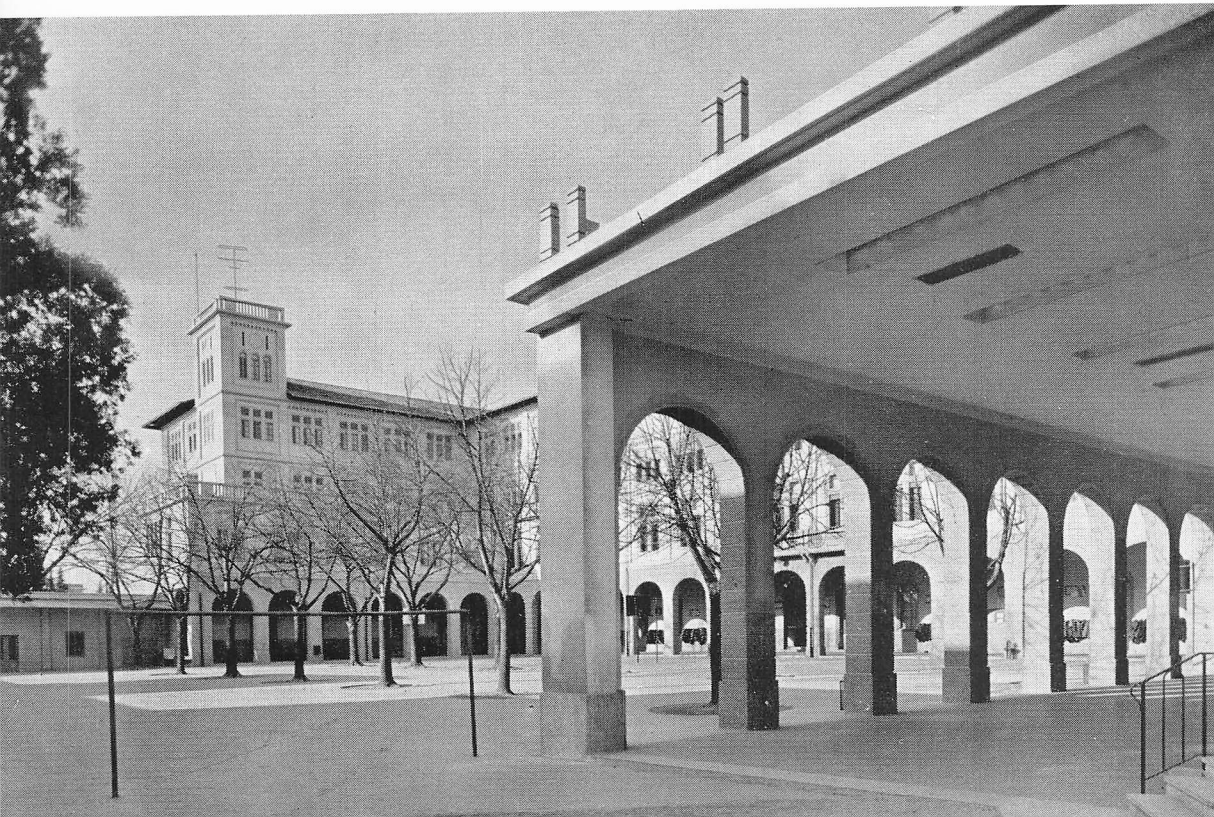
1920. Don Giuseppe Marin, sacerdote della diocesi di Concordia, inizia nella ex-villa Querini, di sua proprietà, un collegio-pensionato per gli alunni delle scuole cittadine: elementari e complementari, e per il « Ginnasio Paterno » già fondato dallo stesso don Marin nel Palazzo ex-Silvestri, pure di sua proprietà. — Già da allora il collegio-pensionato è intitolato a Don Bosco. — Direttore ne è il sacerdote diocesano don Giuseppe Comisso.

Tra il 1923-24 la villa-pensionato viene ampliata, quasi triplicata colla costruzione di due bracci in armonia colla architettura primitiva dall'architetto Domenico Rupolo per mezzo della Impresa Pavan.

1924. Il collegio viene ceduto da don Marin in proprietà assoluta ai Salesiani. I superiori salesiani, ricevuti dal vescovo della diocesi di Concordia mons. Luigi Paulini, ne prendono possesso il 26 agosto, lasciandovi come direttore don Renato Ziggotti. Nel contempo don Marin si impegna di iniziare entro l'anno scolastico un nuovo istituto, attiguo ai locali esistenti, che fosse pronto per l'anno 1926-27.
- Nel primo anno scolastico i ragazzi non raggiungono il centinaio e la quinta elementare con 25 elementi è interna, affidata ai Salesiani. L'anno successivo due classi del « Ginnasio Paterno » passano al collegio e interna, assieme alla quinta elementare, vi è anche la quarta.
- 1926-29. Il 20 giugno 1926 si pone la prima pietra del nuovo Ginnasio Don Bosco (progetto Rupolo). Il 24 ottobre del medesimo anno l'impresa Pavan completa la impalcatura del primo piano. I lavori sono interrotti nell'anno successivo. Il 7 dicembre del 1928 si giunge alla copertura del fabbricato. Il 18 ottobre del 1929 don Filippo Rinaldi, rector maggiore dei Salesiani, benedice i nuovi locali, che man mano vengono occupati.
1930. Il 27 agosto don Ziggotti, compiuto il suo sessennio di direttorato, lascia la direzione del Collegio e parte per Torino. L'8 dicembre si apre ufficialmente l'Oratorio festivo; mons. Paulini ne benedice i locali.
- 1939-40. Nel giugno del 1939 il Ginnasio Don Bosco è associato all'E.N.I.M. e parificato alla scuola governativa. Il 6 ottobre del medesimo anno si autorizza dalle autorità scolastiche la istituzione del Liceo Classico in continuazione del Ginnasio parificato. Si incomincia colla prima classe del liceo. Nell'aprile del 1940 questa prima classe viene parificata. La seconda e la terza liceo vengono parificate nel settembre del 1943.
- 1942-43. Si costruisce l'ala del Liceo e del Teatro.
1944. Il 17 maggio muore, presso il Collegio, don Giuseppe Marin. Aveva 74 anni.
1945. Il Collegio è occupato dalle Forze Armate. Il 23 gennaio la comunità sfolla a Cordenons. L'8 aprile due bombe colpiscono al centro il vecchio collegio ex-villa Querini.
- 1951-52. In questo anno scolastico gli alunni tra interni ed esterni raggiungono il numero di 558.

- 1953-57. Il 25 aprile si pone la prima pietra della nuova Chiesa e si incomincia lo sterro delle fondamenta. I lavori veri e propri si incominciano soltanto l'8 settembre del 1955. Il 26 maggio 1957 il vescovo diocesano mons. Vittorio De Zanche benedice solennemente la nuova Chiesa. Progettisti della Chiesa: l'ingegner Enea Ronca di Verona, assistito dall'ing. Ernesto Raffin - Impresa Pavan.
1962. Il 17 gennaio muore a Portogruaro mons. Giuseppe Comisso, direttore del Collegio Don Bosco prima della venuta dei Salesiani, poi Uditore alla Internunziatura in Cina e poi addetto alla Segreteria di Stato in Vaticano.
- 1962-63. Lavori per la sopraelevazione di un piano nel corpo centrale del Collegio e per il prolungamento dell'ala della Chiesa.
1964. Nel corrente anno scolastico 1963-64 la popolazione scolastica è di 480 alunni comprendendo le tre classi del Liceo, una quarta ed una quinta ginnasiale, quattro sezioni di terza media, tre di seconda e quattro sezioni di prima.

Scorcio sul cortile (1963) dal porticato della nuova Chiesa (1957).



2° - LE ORIGINI

quasi una leggenda o un paradigma

C'è una gerarchia anche nei ricordi. Alcuni accampano diritto di priorità: si insediano al primo posto, perentori, dispotici, così nella nostra vita privata come nelle vicende di un'opera.

La memoria, sia qual deve — non turbata dagli anni nè dal risentimento — ha la sua legge, la sua assolutezza e schiuderà segreti:

così nella personale nostra vita: — e allora diverrà tenerezza svelata di quel palpito inedito, di quel pudore che è rimasto sommerso dall'incessante impulso del non fermarsi mai, del non fermarsi più che è la vita —;

come nella storia di una istituzione: — quando di questa meglio scoprirà, e più pieno, il significato della sua ragione di esistere, la sua ragione ideale, e, delle origini, ne esibirà una immagine che resterà esemplare, tipica, programmatica per gli anni che verranno dopo.

Il giorno iniziale

Don Renato Ziggiotti giunse a Pordenone il 26 agosto del 1924. Lo accompagnarono l'ispettore salesiano del Veneto, don Fedele Giraudi e don Giuseppe Festini, direttore del Collegio di Este donde egli proveniva. Li attesero alla stazione don Giuseppe Marin, il mecenate dell'opera ed, in rappresentanza dei cooperatori, don Annibale Giordani. A dare il benvenuto in collegio ci furono il Vescovo S. E. Mons. Luigi Paulini e Domenico Rupolo, il direttore dei nuovi lavori dell'Istituto. - Un insediamento bene in regola dunque: finalmente, dopo laboriose trattative, i Salesiani a Pordenone ci sono. E quello è il direttore nuovo, salesiano vero di zecca.

Il vecchio direttore, don Giuseppe Comisso, da una settimana è già partito per la Cina ed anche don Sante Pascotto, il vice-rettore, fra qualche giorno se ne andrà anche lui. E don Marin avrebbe — com'era scritto — provveduto lui direttamente — non solo per quei giorni, ma fino al compimento delle progettate nuove costruzioni — a quanto è necessario alla vita materiale del Collegio. In quanto a Salesiani, tutto qui per il momento: non più che don Renato Ziggiotti, per quindici giorni almeno. Noi vorremmo reimmaginarceli quei giorni: giorni già un po' nostri e chissà forse un poco simili ai nostri, solinghi e pensosi. Poichè quello fu l'autunno che vide anche noi entrare in quel medesimo collegio. Un paio di mesi dopo. Ragazzetti, noi eravamo, la maggior parte nuovi del collegio, depositati là da un giorno all'altro, per la prima volta fuori casa. Ci ripensiamo e ripensiamo alle nostre prime sere, ai risvegli di quei primi giorni di desolata tenerezza. E ci sorprendiamo a riguardare trepidi, quante volte chissà, lontano ed alto, al di là del gran cancello e la gran siepe, l'armonioso signore che domina intero la nostra piana friulana, il Cavallo.

Come li avrà attesi, don Ziggiotti, quei suoi primi compagni! Arriveranno. Ma non più di uno alla volta, uno a distanza dell'altro; don Giuseppe Pinaffo per primo, il 10 settembre, giusto col treno delle 10,49: il nuovo prefetto o vice-rettore; c'è a fargli festa anche don Marin assieme a don Sante Pascotto: cambio di guardia dunque. Ancora otto giorni e il 17 settembre giunge il chierico Guglielmo Carlesso. Non più d'uno alla

settimana: il 23, preciso col treno delle 16,35, da Chioggia arriva il coadiutore Giuseppe Veronese, e con il primo d'ottobre l'altro coadiutore Angelo Romanò. - Ne manca ancora uno, il confessore, don Agostino Vieceli: nel pomeriggio del 7 ottobre c'è anche lui.

Ci sono ora tutti: tre preti con il direttore, un chierico, due coadiutori. Sei in tutto: ecco gli eroi, bene all'appello come i « cavalieri antiqui ». - Il brindisi sarà ora più lieto e solenne. Il cronista di quei giorni parla di « piccolo ricevimento ». Dice: « 7 settembre, Festa del Rosario... tutti i confratelli riuniti con don Giuseppe Marin fanno un piccolo ricevimento brindando lietamente alla prosperità della nuova famiglia che in una festa carissima alla Madonna prende le mosse per incominciare... ».

Parole semplici, semplicissime non meno che fervide ed ispirate. Sono del cronista di quei giorni. Se ne riconosce subito la mano. Sappiamo di chi è la scrittura. La ammiriamo sempre. E' di don Ziggotti: così spedita e ferma, così elegante e contenuta, piena tanto del senso della composizione che, in altri tempi, il miniatore l'avrebbe subito ghermita, fatta sua, illuminata di grandi iniziali placcate d'oro, inteste di figurazioni preziose. - Ogni Casa ha la sua cronaca. Ce l'ha anche questa di Pordenone fino ad oggi. Varierà di mano, di precisione, sarà talora di quel colore neutro che è dei giorni solo colmi del loro andare avanti. Questa di quei primi giorni, di quei primi anni è cronaca puntualmente precisa, attentissima a rievocare giorno da giorno, a sorprendere anche l'esattezza di un'ora; vereconda pure ed ingenua come è delle cose che nascono ed incominciano per la prima volta, e solenne, com'è di protagonisti che hanno vissuto un'ora che non devono trascrivere per se soli. Ed impaziente non è mai: è di quella pazienza minuta che non tradisce mai un sentimento di incertezza o di timore. A ripercorrerla oggi, tuttavia, noi sentiamo in quella minuzia, in quella ingenua eloquenza un fremito. Che è fremito di attesa. E questa altro non è che generosità, protesa verso l'opera che deve venir su e lo stampo ch'essa deve avere, che sia salesiano. - La mano deve aver tremato al cronista-direttore, quando sottolinea il giorno — che è il 13 di ottobre — che è della prima conferenza del direttore ai confratelli. Che dirà?... « i disagi ci sono, ma piccoli al paragone degli inizi durissimi, del Collegio di Lanzo per esempio, e di tant'altri dell'epoca eroica... C'è solo da ringraziare la Provvidenza della posizione invidiabile in cui li ha posti subito da principio, mercè lo zelo e la generosità di don Marin.... E il collegio dovrà avere uno stampo salesiano; e importa questo: la osservanza della Regola, la pietà, il mutuo aiuto, l'entusiasmo dello zelo... ».

Dunque la bella prima pagina è scritta. Ci siamo ormai: il 25 di ottobre entrano i primi ragazzi, una dozzina tra quarta elementare e ginnasio. Va bene, perchè ci sono ancora tanti lavori da fare in casa. Il 5 di novembre giunge il grosso. (Quando ci saranno tutti, non faranno un centinaio). Il cronista nota: « ...gli anziani restano meravigliati delle novità che trovano in ogni angolo del loro collegio. - Nessuna malinconia, morale molto elevato in tutti ».

La Villa

Il paesaggio qui allora era diverso. Allora qui la città stentava ad arrivarci e non aveva ancora voglia di prendere quel posto che ora tiene. Vi era aria di campagna qui; si era in campagna. D'attorno alla villa v'erano orti e siepi. Alle spalle solitudine e libere acque la gremivano tutta. Di villa, aveva il nome. La gente aveva favoleggiato che dentro c'erano stati gli spiriti, prima: se ci crediamo! era disabitata prima che don Marin la comperasse dai fratelli Momi. Ma doveva essere innocente: don Marin le ci si mise attorno e l'ampliò triplicandola quasi. Ne la volle far degna d'altra responsabilità. In « Collegio » le si slargò il nome e la sua opinione crebbe. Noi non avremmo saputo dire quanto, il vecchio e il nuovo commessi insieme, fossero ben raggiustati, nè di più avremmo saputo capire per cosa quel vecchio corpo architettato di pietre desse al paesaggio l'inconfondibile sigillo di linee e di colore che il paesaggio veneto assunse nei serenissimi tempi, anche qui: via di mezzo tra l'aristocratico e il rustico, il signorile e il domestico.

Ci sovviene il momento che la vedemmo per la prima volta. Di là ci si disserrò netta alla vista, dal cancello e dal folto della siepe di demarcazione padronale e, come scoperta improvvisamente, così lontana ci apparve, tanto remota dalla strada — napoleonica un tempo, Pontebbana ora — di viale Grigoletti. Ampio e chiaro, ravviato di ghiaietta come un fiume, un vialone ci voleva per arrivare a lei. Lugh' esso stavano statue o plinti che già ebbero statue. Furono esse il primo personaggio; ci fecero esse i primi onori di casa. Per rispetto forse alcune erano già state ritirate per le loro poco ornate virtù. Ma noi, d'altre siamo sicuri d'aver ancora veduto e volto e vestito. Era vero ch'erano l'ultime a raggranchirsi nel dissolvimento estremo. Ma tanto bastò, per darci accoglienza, sollievo ed importanza e quel sapore tenero ed appartato di cordialità aristocratica di vecchia villa vegliata da statue.

Sul davanti, la corsia di ghiaia si slargava a ventaglio e da due grandi aiuole circolari svettavano due palme orientali, solenni come flabelli pontificali. E in questo mondo fuori mano, in questa onesta aria di compromesso tra il tempo e la pietra, tra il vetusto e il recente, tra la città e la campagna, sulla soglia di questo comune ospitale bene di privilegio ci stavano in attesa a prenderci i Salesiani persino commossi d'esser gentili.

Non ci ricordiamo affatto come ci siamo entrati e niente affatto potremmo distinguere l'uno dall'altro, o nessuno, dei primi che abbiamo incontrato. Eravamo certo molto trasognati. Dopo, o subito, cercammo anche di girare attorno. Ma presto o subito ci si dirà che di là non si va. Quanto bastava per creare in noi, più che l'aculeo del proibito, il senso della avventura. C'era molta acqua di là: le due ali nuove del collegio si stiravano all'indietro come due remi nell'acqua. V'era anche acqua pullulante, lustrante di fresco e nettezza: laghetto lo dicevano ed aveva compostissimi salici. L'altra acqua invece, la più, invadeva lotosa, salmastra, per malgoverno di roggia che faceva meandri incessanti e giuncheto.

Dunque il collegio era solo qui, sul davanti, tutto libero qui, a vista del Cavallo, fermo qui a tramontana, a farsi lume da sè, frontale e glorioso come una ancona d'altare, ad attestare una autonoma realtà.

Il necessario

Non fummo avviati a niente — per così dire — di raffinato. Venivamo quasi tutti dalla campagna e chi veniva dalla città non aveva di più da portare. Ed eravamo tutti, o quasi, di questa terra circoscrittamente o presumibilmente friulana. Gli è che quei gran nomi di « Villa » e di « Collegio » andavano bene per chi di noi appariva ricco e bene per chi non aveva nemmeno da apparire.

Non osammo affatto dirci o chiedere se quella era povertà. Noi come noi stavamo alla nostra condizione essenziale e comune d'esser ragazzi. E il minimo — che minimo là dentro era — era il sufficiente per onestamente viverci. Credevamo soprattutto che per noi fosse un privilegio, il collegio.

E il collegio, questo collegio, eravamo quasi tutto noi. E esso, com'esso, non aveva fregi, non roste da lampioni, non pòmoli lustri e cangianti, non tacche araldiche, non battenti a grifo, non la placchetta a metà stipite con il nome dell'inquilino, non una intestazione in alto sulla fronte: in que-

st'aria quasi scema di vista pubblicitaria, una scritta di identificazione non ce l'aveva, non ce l'ebbe mai. Eravamo noi il collegio a portarcelo in giro come un cartellone pubblicitario. Con non gran che, d'accordo. Non avevamo obbligo di casacchino, noi, con risvolti ed asole e lucidi bottoni od alamari di color vermiglio. Tutto lì, invece, nelle sigle d'oro — così:

Il retro del Collegio di Don Marin, coi due corpi laterali innestati nella villa tra il 1923 e il 1924.



C.D.B. — in alto sul berretto a visiera che tanto ci invecchiava ed imbruttiva non meno perchè ci era comandato. Ed ancora, quella sua aria di collegio gliela ventilavamo noi in giro per quell'altro obbligo che avevamo d'una mantellina, ch'era bella quand'era bella, rara quando ben lunga, quanto a dire grama per lo più, e, non a caso, talora sdutta e rinvenuta. mal tinteggiata in nero, che lasciava visibile trapelare nella grana la sua storia grigio-verde del padre che fu alla guerra.

E cominciamo dall'alto. Al mattino ci svegliavano dal di fuori, colla campanuccia che, a tutt'oggi, svetta ancora sulla cuspidetta a mezzogiorno dell'Oratorio. Sembrava venire chissà da che mondo, quel suono. La suonava tirandoci la corda dal di dentro, l'assistente di camera. - A saperne di ricordi e sceverarli, uno se ne estolle qui, di significativo come fiore sul ramo più alto. - Era, a quel primo anno, il prefetto-amministratore, don Pinaffo a suonarci da là il risveglio del mattino. Dormiva accanto a noi, nell'angolo del camerone-soffitta, dietro le tende bianche: la sua cella, i suoi beni di prete.

Del resto, gli uffici della direzione e della amministrazione erano non tanto di più da starci dentro un tavolo e a stento una seconda persona. La cappellina aveva il decoro e l'umiltà delle preghiere dette con decoro ed umiltà: in quanto a bella, ce la facemmo o ce la sentimmo noi, man mano che offrimmo le statuette di Maria Ausiliatrice e di San Giuseppe, il calice d'argento e la pianeta bella per le feste solenni. - Poteva esser detto grande l'ambiente al piano terreno del braccio sinistro: purchè disposto a cambiar parte, quando che fosse: teatro quando teatro — e noi stessi dal refettorio ci trasportavamo le dure e lunghe panche paesane —, palestra quando palestra e mostra anche del presepio e della nostra prima grande Pesca per le Missioni, e in genere, con diritto di prelazione, sala di ricreazione quando fuori piovesse — e che felice zuffa di gomitate, di grida, di pestate con ancora le scarpe zuppe di bagnato dal ritorno della scuola! — od anche fuori non piovesse, se, dopo pioggia o sgelo, mota, belletta, fango insomma più fango smollasse intera la regione davanti il collegio sotto le grandi palme pontificali ed oltre. - Più intransigente e stabile fu la sala di studio. Vero, qui don Ziggiotti verso tardi verrà ad insegnarci i primi canti e le prime lodi per la Chiesa; qui avverranno anche gli incontri ufficiali coi superiori in visita di passaggio, ma lo studio fu studio, ampio perchè soprattutto luminoso — la parte più luminosa della casa — ma con tutta l'austera nudità di un luogo di fatica.

Dunque, niente di edenico qui dentro: la fatica era fatica, la pioggia era fango e il freddo era freddo soprattutto lassù al secondo piano dove, li si dicessero pure, e per necessità, cameroni lo fossero, ma più che soffitte, ampie, bene in regola colle possenti capriate da toccar con mano, non erano. - E, non meno, l'appetito era appetito: questo soprattutto; questione di ragazzi che crescono, come sempre; siamo onesti, e non questione d'altro. Per cui, non ci hanno, i superiori, bluffato o gettato l'offa il giorno che fu solenne e fu del primo pranzo sociale — tutti assieme il giorno di San Giuseppe per la festa ufficiale del direttore don Ziggotti ed onomastico di don Marin, di don Pinaffo e di Bepi Veronese — quando il « menu » esatto, e grazie alla cronaca che ce l'ha conservato, fu questo: antipasto: sardine e burro — minestra: pasta in brodo — manzo con patate — agnello arrosto con insalata — dolce cioccolato — vino nero e bianco — frutta.

E che mai non ricordare — e ci si scusi se lo facciamo qui una volta per tutte — le suore che ci furono accanto laboriose ed invisibili? Diciamole: le suore francescane elisabettine che brave brave durarono qui fino il 29 agosto del 1931.

Un metodo

Dapprincipio, meno i 25 di quinta elementare, s'andava fuori a scuola, ogni giorno. Noi del Ginnasio laggiù accanto al Municipio nell'ex Palazzo Silvestri. - Ben volentieri si andava fuori. - Ma non crediamo ritornassimo a casa come ad un puro luogo di fortuna, ad un forzato ospizio d'uno spazio provvisorio appena sufficiente per le ore di necessità. - Dovremmo ricordarlo dopo, ma ci ricordiamo che da certi passeggi più lunghi vi ritornavamo con don Ziggotti, in testa alla squadra più gagliarda, che a suon di voce ci tambureggiava il passo. Ritrovavamo qui nell'aria qualcosa di patetico e di battagliero, di ingenuo e di importante: v'era aria di terra conquistata e sempre da conquistare, bene comune da spartire tra noi e loro. Eravamo aperti alla contentezza, spediti alla sorpresa: la vita allora non era così saturata di tutto e per tutti, come adesso.

La vita qui non aveva segreti, vita integralmente scoperta, aperta, buttata così tutta all'aperto. - Se la vita doveva denominarsi salesiana e il sistema educativo doveva configurarsi, mimetizzarsi colle strutture dell'ambiente, il cortile poteva assurgere alla ribalta di protagonista e di simbolo — tappeto, per dire, da biliardo dov'era messa a spiccioli la

posta di un segreto —. - Quel cortile era anticipo e palestra d'una saggezza da una parte, di una libertà dall'altra.

Davvero era soffice come un tappeto, il nostro cortile, ancora prativo in alcun canto dove le nostre non parevan voci o grida da ragazzi; elastico, tenuto a fior di palmo da una terra d'acque che a crivellarle avrebbero messo fuori la freschezza del mondo; ed amplissimo, dove posto da giocare ce n'era per tutti come da esser soli; e, quanto a dire, splendido, quando « barrarotta », « palla avvelenata », « a libera » ed altri giochi di tradizione salesiana, erano ingaggiati a due sole grandi squadre e, a capitano d'una parte d'esse, conteso, c'era lui stesso, il direttore don Ziggotti; e più suggestivo, il nostro cortile, quando, a notte già, per l'ultimo gioco, prima delle preghiere, finalmente al punto di sciorre ormai tutti gli obblighi della giornata ci si scioglieva, tra l'ombre molte e le luci miserelle, in grande orda comune, scalpitante e felice. Nessun altro se non noi vi vide le falcate grandi che l'aria facevan arroventata tra l'ombre vaste e le luci stente, di quell'altro nostro eroe, — secondo in ordine di entrata — tanto terribile di nome quanto di insindacabile giustizia: il chierico, assistente di studio e refettorio, d. Carlo Drago. Non altrimenti avremmo più voluto ricordarlo se, dietro quella sua perfezione e nella voce ch'era dolcissima quando cantava da solo in chiesa, non avessimo potuto subito intuire, colla nostra infallibilità di ragazzi, tutta la dolcezza e la delicatezza di un'anima pudicissima e rispettosissima di sè, del suo dovere e di noi. - Era il tempo che ci conoscevamo.

E lì era anche il nostro parlatorio. - Una stanzuccia per le visite dei familiari col suo nome di parlatorio c'era, ma se c'era luogo, misterioso prima di tutto, era proprio quello: qualcuno di noi non ci entrò forse mai; simile quasi ad una segreta, dietro quelle inferriate, buono solo per cipigli di paternali. - Noi sapevamo con esattezza giorno, ore di visita e chi veniva. - Qualche parente sembrava venisse per tutti. - Giungeva anche qualche rara carrozza di lusso fin dentro tutto il viale: poteva sembrare rievocasse defunte aristocratiche parate. Del resto, erano calessi di gente arrivata, carrette dei sabati di mercato. - Ma parlatorio noi lo facevamo al di qua subito della strada, lungo la siepe o ad ingombrare la cancellata sempre aperta.

Di paternali, se ci si rovesciarono addosso, non sappiamo più che dire: un ette delle scroscianti venerande parole chi lo saprà ricordare? Il cipiglio forse. - Più facilmente si ricorda una sberla. - E a chi toccò, tormentoso e veramente macinato e rimacinato castigo fu quello d'esser

messi a studio, la domenica sera, invece del divertimento a teatro: una pregiudiziale almeno ce l'aveva, che non era berlina. - Per il resto tutto all'aperto; in cortile. - « La Colonna » è un castigo salesiano. - Una burla quasi o quasi un controsenso: proibizione di non giocare proprio lì dove il gioco era un dovere non da meno degli altri. Non ci si doveva smuovere di mezzo passo e fermi col muso al polo, parte o tutto il tempo di ricreazione. - Appunto alla bisogna, finchè non furono spazzate via, sovvennero le vecchie statue o i plinti deserti che ormai cretavano l'ultima loro esistenza sotto la operosa vendetta delle nostre mani innocenti.

Ma fuor di castigo — e non dico di discorsi da ragazzi sussurrati colla complicità dei corrotti statuari calcari — ci ricordiamo il giorno che ci accucciammo all'ombra di uno di quei plinti, tutto martoriati, non sapendo che in collegio ci potesse essere — come allora difatti non c'era — anche una infermeria. - Ci tornammo più volte e a lungo covammo desolatamente al ginocchio una purulenza che ancor oggi ci è acuta alla memoria. Fummo scovati e fu quello l'inizio o la determinazione alla vocazione di infermiere di Bepi Veronese, il factotum.

Ma quello fu insomma un luogo che ci ha dato — e ce la rinnova ancora — la consapevolezza d'esser contenti e contenti in modo da farci perdere il motivo e la ragione che la provocavano.

Ora possiamo capire di più: con noi c'erano loro, i nostri superiori. - Ai sei della prima ora se ne aggiunsero altri o furono sostituiti da altri: don Carlesso partirà, subito dopo il primo anno, per la Palestina, e due anni dopo, don Pinaffo per l'India. - Maggiore varietà di tipi e di volti poi. - Gli è che facevano la nostra stessa vita. Ci si fidava tanto o diremmo ci si confidava in questo senso, che la loro vita era segnata dal nostro stesso orario, dalle nostre stesse abitudini. - Colla primavera noi pure come loro ci alzavamo alle cinque e mezzo. Colla « Buona notte » dopo le orazioni anche loro erano tenuti al silenzio, più anzi che noi: per loro quel silenzio era d'obbligo come sacro.

Noi crediamo di riconoscerli tutti. - E crediamo di riconoscerli per quello che erano. - Non crediamo di ricomporre loro un volto a modo nostro, d'estraneae postille. - Se fluttuante e vaga potrà apparire anche a noi la loro fisionomia fisica e morale non è prima per le inevitabili approssimazioni del tempo e della memoria, ma perchè, come allora, noi li vediamo, per così dire, livellati da una specie di primitiva eguaglianza e di religiosa obliterazione di se stessi: sembrava avessero fatto il patto di far dimenticare a tutti le loro origini, di far ignorare a tutti i loro travagli

intimi, le loro ricchezze interiori o le loro umiliazioni o chissà d'altro che fosse umano.

Misteriosi ed enigmatici non erano, se facevano così bene e puntuale la nostra vita. - Qualcosa invece di trepido era in loro. - Trepidi erano e non tanto per non tradire il mistero di una esperienza magari dolorosa o la tenacia di far togliere alla loro dedizione ogni iperbole esterna, ogni denominazione di eroismo, ma perchè dediti a conservare alla propria opera la semplicità delle cose logiche: logiche in ordine alla propria fede e vocazione e al bene da fare.

Li ripensiamo, a sera dopo che alle cinque veniva tolta la ricreazione e noi si andava in studio e loro nella loro stanzuccia o cella: compiti da fare da noi e da correggere per loro e lezioni da preparare da tutti. - Erano l'ore che così solenne facevano questo luogo nostro, così ai margini del mondo, senza più limiti tra Casa Marini e la Chiesa Evangelica. - Il silenzio vi si alzava enorme, dove più cadenzati ci frangevano il sogno della casa lontana, i colpi dalle prossime aie delle pompe artesiane: o si levasse dall'umidore e dagli acquitrini il gre gre delle raganelle o a primavera, libere in questo luogo ai margini del mondo, le rondini ci rinfrescassero di grida, fin quasi dentro lo studio, il nostro lavoro serale.

Era tempo quando i lavori dei nostri superiori diventavano anche diversi dai nostri: i compiti loro particolari che li impegnavano a render migliore la loro vita, a vantaggio loro per riversarla su noi con maggiore efficacia: - l'« Esercizio di Buona Morte » che mensilmente facevano fare anche a noi. - Cosa diranno tra loro? Il loro rendiconto? Cosa sentiranno dire che fa per loro? Qui ci soccorre la cronaca in modo preciso e fedele. - Come al solito, ci riporta anche i giorni. - Il direttore parlerà loro ora sulla carità di San Francesco di Sales e sulla dolcezza, ora sulla mansuetudine, un giorno sulla assistenza ai giovani, un altro sulla meditazione, e poi la conferenza didattico-disciplinare sul metodo e sulla progressione razionale dei castighi, ed altra conferenza sulla esatta osservanza delle regole, sulla mutua sopportazione, ed anche sulla umiltà o dimissione di vita e sulla deficienza da parte propria rispetto ai ragazzi.

Umile e commovente! E questo spiega come alla fine di certe giornate il cronista firmasse: « Deo Gratias ». - Ecco la ricompensa. - E cosa desideravamo di più? - La cronaca ci aiuta. - A tempo di Natale o Pasqua — quando noi ragazzi eravamo a casa — dopo essersi i sacerdoti prestati nelle parrocchie o vicino, per il ministero sacerdotale, tornati a casa, la sera la comunità si radunava per una tradizionale tombola tra loro, con il « punch » passato dalla ruota delle suore.

Primizie

La emozione o la preoccupazione che mettevamo nelle nostre preghiere per la sincerità e la custodia della nostra più preziosa virtù l'adolescenti, era altrettanta di quella che mettevamo per accaparrarci dal cielo e dalle stelle una giornata propizia al nostro carnevale. - O l'apparizione in chiesa della pianeta bella — bella perchè almeno nuova e per prima offerta da noi — non ebbe maggior commozione su di noi che l'offerta fatta a fin d'anno dalle Dame di Pordenone al Collegio del primo Tricolore.

Era tempo di primizie: i primi doni del proprio podere. - Tutto era primizia. - Gustavamo perchè quello che ci si dava non credevamo che ci fosse semplicemente dovuto. - Quasi non avevamo bisogno di fantasticare. - Alla fantasia bastava quello spazio e momentaneamente quel tempo: tempo non mal adoperato, scoperto, filato tra quelle preghiere e quei giochi, quei pasti e quei riposi così regolati: che montava da tutte le parti con una prestezza ignorata; che stagioni, mesi, ricorrenze, anniversari, abitudini non avevano ancora potuto stereotipare o immalinconire.

Più tardi ci parleranno di Esercizi Spirituali; per intanto ci si parla di un triduo di preparazione all'anno scolastico: novembre, anno Domini 1924, dieci giorni, o poco più, che si è in collegio. - Cos'era mai? Tre giorni dopo, la prima passeggiata delle castagne, a Porcia. - « Arcicontenti tutti » - dicono le cronache. (« Pane, salame, castagne e vino »). - L'otto dicembre, ci dicono che è la più grande festa dell'anno, l'Immacolata. - Il Vescovo stesso ci celebra la Messa e distribuisce la Comunione, anche a undici neocomunicandi. - Si canta per la prima volta la « Messa degli Angeli » in gregoriano, tutta da noi. - Impareremo, in quello stesso anno, a cantare tutti assieme la Messa così detta del Manzoni del Pagella. - Nessuna sarà forse di così comune fremito interiore com'essa, meglio di molte altre messe degli anni a venire, più grandi e di altro respiro, a più voci, con orchestra magari, come quelle del Perosi, dell'Antolisei, del Ravanello, del Campodonico, del Cossetti, del Vittadini, del Travaglia.

E la sera di quella memorabile prima festa dell'Immacolata, il più sorprendente degli avvenimenti: la esecuzione teatrale e musicale di « Refugium peccatorum » (Marco, il pescatore) del Cimatti! La storia del collegio avrà ben migliore palcoscenico, avrà orchestre ed operette come Pinocchio, Occhio di Falco, La Pianella perduta nella neve, Nelle Valli

di Savoia, il Canto delle Sirene, Il Marchese del Grillo, Salvatorello, Corsari in Val di Sogno; e non sono tutte, ed alcune d'un rango clamoroso. Ma mai come quella. - Quella, per Dio, anno di grazia 1924, fu una meraviglia e non appena per noi tenerelli campagnoli. L'operetta fu ripetuta il 15 febbraio, anno Domini 1925, per la prima festa solenne, esterna, di San Francesco di Sales, patrono dei Salesiani. - Noi tremavamo perchè l'operetta riuscisse con egual presa sul pubblico come per noi. - Era, in realtà, la prima ufficiale presentazione che il collegio faceva di noi e di sè alla città. - V'erano presenti cospicui personaggi di rappresentanza e persone delle più distinte famiglie della città. - Non vi è solo la cronaca della casa a dirci che « inaspettato » fu il concorso, ma anche quella cittadina a dirci che l'esito fu superiore ad ogni aspettativa; che « malgrado piccole deficienze ben comprensibili », « l'esecuzione fu assolutamente splendida ». - Tutto comprensibile: il breve assito del palcoscenico, quelle non sapremmo mai più quali ricordare scene e quinte, quell'accantonato piano a coda d'accompagnamento al canto, al governo dell'intimidito forse, piccolo maestro ch'era Angelo Romanò. - Tutto comprensibile: il salone stipato, l'immobile paura dei paggetti del dramma, il temibile scricchiolar del palco sotto il passo, la voce, che ne dilacerasse il fondale, del ponderoso Bepi Veronese, diavolo e frate. Ma incomprensibile, soprattutto, ancor oggi nella ressa degli impossibili meravigliosi ricordi la voce meravigliosa di Francesco Molena, il soprano ragazzo che mai avrebbe potuto cantare così per il meno vano dei trionfi in ogni parte del mondo.

E ci sarebbero da ricordare le farse e le commedie da ridere e i drammetti in costume: lunga storia, gloriosa storia d'ogni altra casa salesiana. - Quasi ogni domenica ne avevamo. - Non grande arte certo, ma tutta roba di casa, la più interessata, la più viva. Le prime parti l'avevano i chierici generalmente. - Anche qualcuno di noi seppe eccellere, almeno per l'eccellenza ch'egli incise nella nostra gelosa memoria di quegli anni. - Ci basteranno ricordare le interpretazioni di Giani Gino nel « Piccolo Parigino » del 1926 e nell' « Ivonik » del 1928.

Il primo carnevale fu una bazza. L'ultimo suo giorno fu anche, per dire, di sagra cittadina: che gente venne ad assistere ai nostri giochi! Quanta, per quanta ce ne potè stare nel nostro teatro! Teatro ce ne fu per tutte e tre le ultime tre sere; roba nostra alle prime due, roba grande il terzo giorno con il « Cosimo de' Medici », quale omaggio cittadino del circolo cattolico « Beato Odorico ». - Ancora dell'ultimo giorno: al mattino fummo svegliati dai petardi di don Vieceli; la masche-

rata ci fu, modesta per il momento; ci bastò un asino a tirarla. - Su quel carro ci salì anche don Ziggjotti, per un suo costume che fu d'ogni occasione per bene, o per noi oppure — e alla stessa maniera — per i pranzi agli ospiti di riguardo: la sua filastrocca, in versi, di garbata burletta sul meglio di noi e dei superiori.

Anche delle annuali passeggiate scolastiche che dire? Il quarantennio potrà annoverare mete splendide. - Se volete: Cortina, Sirmione e il Garda, il Pasubio, Milano, Ravenna, Pomposa, San Marino, Rapallo, Klagenfurt, Monaco di Baviera, Lugano e infine anche Firenze. - Ma nessuno potrà dire cosa significarono per noi, con corriere solo per noi, Polcenigo se volete e Maniago e Poffabro...

Tempo di primizie adunque: verranno anche i ladri; organizzeremo con entusiasmo una grande pesca pro Missioni; sorgeranno le prime compagnie religiose. - Ci sarà il primo saggio ginnico: « mai — scrisse « La Patria del Friuli » — si è assistito ad un saggio così splendidamente riuscito ». - (Ma ricordiamoci di un altro, quello « sorprendente » del maggio del 1933 organizzato da don Ceriotti). - Successo, quel nostro, in occasione della benedizione e della consegna al Collegio da parte della città della Bandiera Tricolore (14 giugno 1925): bellissimo avvenimento, « commovente » si diceva allora, quando la professione della religione non era aliena di ambire o di ricercare per sua apologetica la dignitosa protesta d'amore patrio.

L'abbiamo accennato: noi pregavamo perchè buono fosse il tempo a carnevale con altrettanto fervore come per la buona sorte e l'integrità della nostra virtù più preziosa. - Vuol dire che noi — come può essere sempre dell'anima adolescente — credevamo o ci affidavamo alla fresca disponibilità dei nostri animi per una occasione della vita che non si ripeterà più. - Qualcuno perpetuerà quella occasione, non la lascerà più perdere: nell'agosto del '28 due del Ginnasio partiranno per il noviziato salesiano di Este. Verranno poi ordinati sacerdoti, uno di essi nel 1938: sarà quindi il primo sacerdote salesiano di questa casa. - Quest'anno va ancora dicendo di essere nel venticinquesimo della sua ordinazione sacerdotale. - E sempre ogni anno don Ziggjotti vedrà qualcuno dare la sua parola e la sua vita al nome salesiano. - Sei furono i collegiali che indossarono la veste talare al noviziato di Este nell'ottobre del '31; già un anno dopo la partenza di don Ziggjotti, ma frutto suo certamente. - O comunque, allora come sempre, quest'era il beneplacito di Dio a premio di maestri esemplari.



Il nuovo Collegio nell'ottobre del 1929.

I responsabili

Lo sentimmo dire e ridire della fortuna di Pordenone d'avere i Salesiani. - Finimmo col persuaderci che la città ci stesse sempre a guardare, allungasse fin quassù, in questo angoluccio di vita, lo sguardo a scandagliare e a commentare i nostri minimi avvenimenti e movimenti. - Finimmo anche per crescerci in corpo l'idea che noi pure, dico di noi collegiali, insieme colla consapevolezza d'essere i primi privilegiati, fossimo egualmente responsabili dell'onore, di noi, del Collegio e di Don Bosco, messo assieme.

Qui tuttavia niente di balordamente ottimistico, niente di astratto o di edenico. Noi eravamo ragazzi. - E ragazzi di collegio: e ci prendeva, anche noi, quell'ombra morbida, perplessa, trepida, od anche a volte torbiduccia, che circola nel fondo segreto di una vita di collegio: oppure

quei pronunciamenti talvolta irrazionali che impennano ogni vita di comunità.

In collegio — che è poi una piccola società — si diventa anche esigenti, si può diventare difficili, pur insieme colla semplicità della condizione più ingenua, impazienti e pur insieme senza fretta nel condizionare adagio, per il bene o per il male, tutta una vita avvenire; e nel contempo che si è creature d'ordine e questo ordine lo si esige, ci si prova l'istinto di ribaltarlo.

L'occhio di un collegiale non è indulgente. - Non è privo di giudizio; è di giudizio anzi così preciso, diritto, diremmo infallibile, e spietato senz'essere affatto crudele perchè è fondato sull'idea, che è luce e fulcro della mente del ragazzo —: la giustizia. - Il ragazzo è un giustiziere. - Stavamo per dire, un boia. - Lo eravamo anche noi. - Li conoscevamo i nostri superiori, o almeno ne sentivamo la giusta presenza, — quelli della prima ora e soprattutto forse quelli di dopo. - Sapevamo individuarne i caratteri, sorprenderne gli umori, metterne in sospetto gli atteggiamenti. - Sapevamo — quand'eravamo in cresta, nei lassi dei nostri discorsi — come colpirli. - Ma credo che eravamo anche in particolari condizioni di pararlo o di attutirlo, noi, quel colpo. - Vorremmo fare dei nomi: don Agostino Vieceli e la sua intermittente burbanza e insieme il richiamo al meglio; il chierico, venuto scalcagnato chissà da quale missione, Emilio Dall'Ora e pensate, accanto alla sua ben netta impreparazione scolastica, l'industriosa, trasecolante per il coraggio almeno, iniziativa di fuori classe di fare il prestigiatore; il prefetto don Efsio Signoretti e l'immane sua incidenza ironica assieme sempre una personale signorile distinzione; il milanese don Ambrogio Banfi, consigliere scolastico, e ditene il particolarismo e la gelosa segregazione della propria classe ma insieme anche l'indulgenza o forse tenerezza verso tutto che, per lui ambrosiano, doveva anche essere esilio di patria; Bepi Veronese, e il suo fare e strafare, mosso però, dall'entusiasmo missionario del bene votato.

C'era, al postutto, qualcosa che dissolveva in chiarezza i giudizi e gli scarti della nostra piccola società. - C'è, o almeno c'era, una consueta e vieta immagine dell'eloquio salesiano, che dell'Ausiliatrice non faceva parola se non vi dispiegava, sopra, tutto un gran manto: il manto della sua protezione, ch'era istanza e prodigio del giorno, prima di tutto per i nostri indefinibili sconcerati e le nostre disavventure di adolescenti.

Ma c'era anche lui, don Ziggiotti: non è una iperbole postuma e d'occasione, questa. - Domestica aura era quella che si respirava. E senti-

vamo come passar, sopra ogni nostro giorno, la voce e la mano di lui, ed arrivar, sopra malumori, giudizi o che cosa, per discioglierli, il suo dinamismo vivace, sicuro, giovanile, mai, peraltro, in nulla esorbitante o quasi aggressivo, tenuto invece sul filo di un luminoso equilibrio, ch'era la sciolta eguaglianza di carattere d'ogni momento. - Non era bonomia, chè a sfondo di quella naturalezza di lui si intravedeva una austerità che non ammetteva compromessi nè transazioni alla immediatezza di un sentire schiettamente religioso e salesiano. Era questione di tratto e di tatto: che non ve lo incrinasse mai il minimo indizio di distacco tra noi e lui; che lo vincesse sempre quella dignità di persona che egli creava in noi quando, messi davanti a lui, sentivamo accrescerci la consapevolezza d'esser guardati e trattati da piccoli uomini. - Era pure questione di voce, ch'era di nativa scioltezza e sostenutezza fonica persino melodica a servizio di una parola fedele sempre a se stessa, fedele cioè alla sua facilità, non mai defettibile nella sua nitidezza, giungesse a noi la sera alla « Buona notte » dopo l'orazioni o celebrasse un discorso d'ufficio. - Non cambiava mai nè clausola nè tono, nè rima nè metro, nè nelle piccole nè nelle grandi incombenze, nè per noi piccoli nè per le illustri persone. - Nella onestà della sua scioltezza armoniosa, nella sostenuta eguaglianza del suo carattere stava per noi, anche se inavvertito allora, il suo magistero quotidiano.

Questione, anche per fuori casa. - Quando, col tempo, in città, attraverso alcuni articoli apparsi nel settembre e nell'ottobre del 1926 sul « Giornale del Friuli », spuntò, sotto l'insincerità di una firma anonima — schermo al livido anticlericalismo del tempo — una velenosa polemica verso i Salesiani — per banali accuse contro il loro batticassa o accattonaggio, come si diceva e contro il loro mancato adempimento nelle aspettative scolastiche e il loro marcato confessionalismo, quanto dire per quel perduto tempo della loro istituzione che è la Messa del mattino —, saltarono subito innanzi, a loro difesa, paladini generosi, persino animosi e spicci di parole rompi-muso — come l'allora parroco di Fiume Veneto, don Luigi De Giorgio —. Ma su tutti brillò il contegnoso e luminoso equilibrio di don Ziggjotti, intervenuto per dovere alla risposta.

Gli amici

Diciamoli amici. - Lo erano dei salesiani e dell'opera: li dicessero pure benefattori, cooperatori, protettori, sostenitori, zelatori. - Lo erano anche di noi ragazzi. - La loro frequenza qui nelle feste era di amici che

se fossero mancati avrebbero fatto mancare di festa la festa. - Ormai ci erano tanto consueti. - Il calendario delle nostre feste salesiane, della loro solennità e grado noi potevamo redigerlo nè più nè meno che sulla loro presenza. - Incominciando dal vescovo mons. Paulini. - E con lui il parroco di San Giorgio don Luigi Coromer, don Luigi De Piero (che, passato il « Ginnasio Paterno » tutto intero al Collegio, continuò a venire a farci matematica). Don Annibale Giordani — almeno dappprincipio — era quello dei grandi discorsi ufficiali. - Per discorsi verranno anche teologi e professori del Seminario, come mons. D'Andrea: per il discorso a San Giuseppe del 1928 ci venne don Gioacchino Muccin. - Ma a batterli, per anni che siano anni, ci sarà don Luigi Janes. - Se una circostanza per essere solenne doveva stare all'insegna di un discorso tenuto ai vertici, smagliante, e meglio ancora, difficile, don Janes ci sbucava sempre. Capissimo o no; del suo discorso difficile noi ci stavamo come ad una necessità o ad una ipoteca di festa. - Di frequente passava attraverso il nostro cortile anche una signora: Nella Dozzo, la prima benefattrice dell'Opera. - La ricordiamo come è dovere ricordare tutte l'altre. - E prima tra le riconoscenze dobbiamo ricordare la fedeltà della signora Lina Barzan. - Attraverso il nostro cortile ci passava anche il dottor, o diciamo prima, la barba del dott. Andres. - Allora lo paventavamo perchè, da medico, veniva alle ore piccole o lunghe dei nostri fastidi di salute. - Ma poi ci faceva piacere vedere quella barba, per l'ore ufficiali, sul palco, veneranda ed amicale accanto e al paragone dell'altra bella barba del prof. Gigi De Paoli, il primo nostro amoroso scultore, delle fattezze di Don Bosco. (E opportunamente siamo al punto di ricordare il pittore prof. Pio Rossi che in seguito presterà generosamente la sua genialità per le feste ed i teatri del nostro collegio).

E siamo a *don Marin*. Potremmo pensare che per lui, qui nel larario domestico, una sua nicchietta o un nicchione già ci fosse. - La sua casa, d'altronde, era ormai questa. - Ma tanto, invece, aveva da fare in giro. - Ma noi, come noi, più che tanto non sapevamo di lui: come gliela andasse giorno per giorno, se bene o magari anche male, e che affari e quali beni avesse al sole o che industria agraria fosse la sua. - Tra amici non si va oltre certe curiosità. - Ed anche noi avevamo da fare giorno per giorno e non avevamo tempo da pensare a lui. - Ma il giorno che ritornava a casa, rimettevamo in vista la nostra carta d'amici, o quasi di ospiti al caso dovessimo pensare di dargli noi un po' di pace qua dentro. - Quando tornava a casa, certo, aveva l'aria d'un uccello arruffato e sbandato dal

vento o quasi l'aria anela di un assetato. - Vi entrava pien di fretta. - Quel tirar piuttosto diritto e senza presentazione che fosse non ci sorprendevo. Sapevamo che poteva entrarci da padrone. - Meglio: un'idea teologica della Provvidenza non l'avevamo; quella tuttavia era la Provvidenza in corpo che rientrava a casa: una Provvidenza mal messa all'apparenza, greve a sufficienza nelle vesti di quell'uomo grosso quasi in contraddizione con se stessa: un dio indaffarato dal cipiglio implorante. - Per niente un dio: non avevamo neppure l'abitudine di andargli incontro, di fargli ressa attorno. - Toccava a lui, talvolta, di prenderci dove ci trovava e salutarci per primo. - Le sue domande erano naturalmente generiche: non eravamo uomini dei suoi affari, noi. - Si stentava a combinar due battute. - Egli poteva anche non farsi capire. - Aveva fretta. - Ma quella per noi era stata una udienda. - Lo sentivamo: un onore; con quell'uomo inelegante dalla mutria contadinesca noi abbiamo sentito passarci accanto un gentiluomo, meglio, l'affettuoso che da tanti anni ci aveva sognato, ed amato da già prima che noi fossimo alla vita. - Ma aveva fretta. - Arrivava trafelato. - Forse aveva da riposarsi: ma neppure questo: gli importava di aver tempo di dire in pace il suo breviario e bene sempre il suo Rosario. Ma intanto non ci aveva lasciato. - C'era sempre quel suo sorriso che non ci lascia ancora. - Ci è rimasto qui negli occhi e più fondo ancora nell'animo: protesta — quel riso — d'un candore durato imperturbato, implorazione che gli si perdonasse la mutria contadinesca e caparbia d'uomo in contraddizione colle insidie e le fortune degli affari. Riso non lieve il suo, quel suo riso pendulo dalla bocca anela nella faccia grande: abitudine di preghiera — quel sorriso — detta sul labbro pertinace per non perderne colla sillaba il senso o il merito: scorrer affrettato quel suo pendulo riso, — come da beccuccio di fonte —, di pensieri e sentimenti che dovevano essere sempre gli stessi, pochi, arciripetuti, irremovibili, elementari, ridotti alle necessità delle cose estreme della vita: o « rictus », quel riso, di chi ritiene per sè soltanto la fatica e la amarezza.

Nature come la sua, crediamo che la consolazione la sapesse trovare, fosse l'ora o no, anche nel nocciolo stesso della amarezza. - Doveva saperla trovare. - Ma semplice. - Una gliene vogliamo scovare, semplicissima e grande, nostrana anche: la cena del 27 dicembre del 1928. Il « menu » prima di tutto: « pasta asciutta, braciola di maiale con patate, frutta e formaggio e un litro di vino a testa »; questo soprattutto, ma fors'anche di più. - Presenti: lui, il direttore del Collegio don Ziggotti, il signor Giovanni Pavan e il figlio: pensiamo ad Odorico: si capisce, c'eran loro,

gli operai. - Questi ci volevano: una sessantina. - Per la cena dell'« incovo » o « ganzega » che altrove si dica. - Il sette del mese, 20 giorni prima, la frasca era stata posta, come s'usa, in vetta alle tegole del nuovo Collegio: una vittoria per tutti. - Ed ora l'« incovo » ma con il sapore d'un'antica cordialità contadinesca, di quella appunto che don Marin aveva portato per sempre con sè nel mondo. - E vogliamo anche pensare che quel vino — un litro a testa e certo di più — gli sia venuto dalla sua terra, dalla sua Latisana, e Latisana vale, o valeva, più di una canzone.

Commiato

Non da don Ziggiotti, commiato, chè siamo qui ad attenderlo ancora. Ma da essa, l'antica villa-collegio del '20 e del '24. - Dovrà scomparire. - Il suo destino è ormai segnato. - Da tempo non è più quella: le due bombe dell'8 aprile del 1945 l'hanno colpita nel cuore. - Allora, in fretta è stata ricoperta alla buona, come per ricoprire una vergogna, ma è rimasta per sempre lì, povera scappucciata, maledettamente displuviata come un barac-

Il vecchio collegio dopo il bombardamento dell'8 aprile del 1945



camento di fortuna, schiacciata come un elmo di mala tenzone, mezz'ombra di se stessa, non più arcano fondale iconico, appena paratia, se mai, per eco sommessa di quell'arnia armoniosa che è ora lo splendido cortile-salone del collegio nuovo, ancor oggi maggiorato, che innanzi le sta, incontestabile signore.

Serve ancora a qualcosa, anzi a troppo. Troppe cose le hanno fatto fare; troppo si domanda ancora da lei. Ma la sua parte è finita: ha recitato bene la sua parte, fin oltre la calata del sipario. E' bene, lo si dice che è bene ormai scompaia. - Lo esige il gigante, l'incontestabile signore che le sta innanzi; lo esige tutta l'aria che le sta attorno. - E' suo destino: è troppo malconcia; la sua vetustaggine sdentata è troppo ingombrante, provoca malessere di cosa troppo estranea, troppo fuori tempo: pagina spiegazzata, accartocciata da non poterci più leggere dentro nulla più nulla da chi non la conobbe.

Noi ci leggiamo dentro ancora tutto, noi l'abbiamo amata. E' realtà sempre viva da non liberarcene così in fretta. La storia del Collegio è passata qui; la storia del Collegio è ancora dentro in quel solco arato dalla guerra e dal tempo. E' un passaggio obbligato, qualcosa di elementare, di grave e di sacro, pietra angolare, frammento di storia più tenace d'ogni altro sentimento che la vita si è incaricato di alterare, di disilludere, di corrompere o di distruggere.

Scomparirà e non ci sarà da portar via, da conservare nulla; nulla da custodire come cimelio, non una epigrafe, una lapide, una targa, la sua tacca gentilizia, non una rosta di luce, non un pomolo di ottone, un ferro battuto. - Verrà semplicemente tolto via un pezzo di mondo, quel mondo che fu giovinezza nostra assai più che transizione per tutti. Ma il suo ricordo ci insegnerà, ci provocherà, vigile e tenace: anima del luogo, non « villa degli spiriti » come alla sua preistoria, ma anima e luogo dello spirito nostro. Commiato del cuore, dunque.

Commiato, quella villa, anche per lui, per il nostro antico direttore. Vogliamo giurarglielo: ma questi furono gli anni più belli della sua vita. - Il 27 agosto del 1930 egli partì per Torino. Ebbe ancor tempo di vedere formarsi il primo gruppo di ex allievi, qualche giorno prima, il 24 del medesimo mese di agosto: una sessantina i convenuti; l'elezione della prima Presidenza: Silvio Brunetta presidente; Giani Gino segretario; Adami Giovanni cassiere; Cozzi Bruno, Perin Gio. Battista, Pascotto Attilio, consiglieri. Ma quello fu l'addio: per don Renato Ziggotti era finito il suo canonicò sessennio.

A questo punto noi oseremmo anche non parlare oltre dei suoi titoli e gradi nuovi, delle sue responsabilità ben maggiori: Ispettore delle case di formazione del Piemonte, Ispettore in Sicilia, Direttore generale degli Studi salesiani, Prefetto Generale della Congregazione. Forse avremmo potuto non perdonarglielo anche, — è un'idea primitiva questa nostra — fors'anche quando nell'agosto del 1952 fu proclamato Rettore Maggiore di tutti i Salesiani del mondo. Noi avremmo soltanto potuto dire, man mano che saliva: « era vero già da allora: dal tempo nostro di Pordenone. Noi sapevamo già tutto di lui allora ». Non avremmo potuto credere — è sempre una idea primitiva questa nostra — che se lo lasciasse fare senza di noi. Per questo non gli siamo stati indulgenti. Ma fino al giorno che ci fu dato personalmente di rivederlo. Fu quando, nel medesimo mese della sua elezione a Rettore Maggiore, una ventina di noi, del vecchio tempo, andammo a trovarlo a Torino. Allora sì che ci prese la convinzione, la commozione che si sia lasciato fare tanto diverso da noi. Ma quanto poi? dette quasi intera la sua giornata a noi in quel giorno; fu in giro con noi, come uno di noi, ci fece da guida, ci condusse fino al colle della casa natia di Don Bosco. Abbiamo ripreso allora l'antica intimità. Abbiamo ritrovato l'irrepetibile Maestro d'un tempo.

Il blocco edilizio del Teatro e del Liceo del 1942-43.



3° - LO SVILUPPO

promemoria minimo.

Si dovranno tralasciare molte cose e tante persone. Le ritrovi ciascuno che visse qui dentro e che quelle persone conobbe. Saprà scegliere il bene e dare ad ogni figura, riconoscenza. E' bello avere creduto nella superiorità del bene che trascende manchevolezze e difetti. Ed è sempre buono — se pur non è già venuto — il giorno di ripercorrere il viaggio di ritorno verso la propria giovinezza: solco soave o stilo dolente che incise per sempre la vita; ove, non meno, da riconoscere è da ciascuno la propria responsabilità.

I DIRETTORI

Dopo la partenza di don Ziggjotti i direttori del collegio si succedettero secondo quest'ordine d'anni:

don Mario Signorini - 1930-1936
don Francesco Carpenè - 1936-1942
don Giuseppe Busato - 1942-1945
don Nello Ferrarese - 1945-1947
don Ettore Mariotto - 1947-1953
don Francesco Tassello - 1953-1956
don Lodovico Zanella - 1956-1959
don Nello Ferrarese - 1959-1964...

Essi rappresentano, pur nella variazione degli anni e delle vicende, un blocco unico, compatto. E' l'opera stessa che li trascende. Unico e medesimo è stato lo spirito che quest'opera ha sollecitato ed accresciuto. Per essa è vissuto ed ha lavorato ognuno — dal primo al più umile confratello — che abbia accresciuto nei giorni della gioia e del dolore la sua fedeltà a Don Bosco.

Non è questa una storia di pietre; o lo è in quanto l'accumulazione ordinata di esse è il vocabolario di un corpo di luce, un colloquio tra le leggi del peso e le forme che la luce dello spirito ha fissato nel tempo e nello spazio più durature e tenaci d'ogni sentimento.

E' storia di guadagni. Per una moneta sola: la giovinezza. Giovinezza di loro che ci furono affidati, del cuore che fu nostro, degli anni che rimarranno immortali.

1930 - 1936

« Pagare i debiti e aprire l'Oratorio »: questa fu la parola d'ordine che don Ziggotti, partendo, lasciò a don Signorini.

In quanto ai debiti, è necessario averne si dice, per avere danaro. Per non lasciar inattiva la Provvidenza, diciamo noi: è il Bene del giorno.

L'Oratorio viene aperto subito, l'8 dicembre del '30, festa della Immacolata. Vi interviene il vescovo S. E. mons. Luigi Paulini che solennemente benedice i locali. E' presente anche don Ziggotti, giunto da Torino. C'è anche don Marin; vedeva la realizzazione di un suo sogno: il suo primo pensiero, invitando i Salesiani a Pordenone, era stato quello di offrir loro un terreno di circa 40.000 mq. in località Revedole, a sud-est della città per scuole professionali, ma prima di tutto per un Oratorio festivo per le borgate di Torre e di Borgomeduna.

Si bonifica il terreno a sud della vecchia casa. Si prolunga il cortile dell'Oratorio; poi vi si aderge una arginatura in cemento. E nel novembre del '33 si inaugura un cinematografo. Nella Pasqua del '35 son oltre 400 gli oratoriani che fanno la Comunione.

Frattanto il Collegio nuovo venne assestato in ogni sua parte ed esigenza. Si distingue ormai come uno dei più decorosi edifici della città. I ragazzi della nostra scuola si vanno sempre più avvicinando ai 200. Poi vengono organizzati secondo le esigenze politiche del momento. Don Signorini le imposta su una tradizionale serietà pedagogica e sulla sincera e generosa onestà che gli veniva anche dal suo passato di cappellano militare del X Alpini durante la prima guerra mondiale, quando conobbe anche la prigionia.

Il suo fu dunque un sessennio di « intenso meditato fissaggio morale, materiale e finanziario ». Maschia temprava la sua — fu anche provetto scalatore di rocce dolomitiche — ricca di interiorità attenta e di fraternità dignitosa. Nella sua serietà forse vi fu anche l'ombra di un presentimento.

Nell'ultimo tempo la sua forte fibra si era venuta scuotendo. Allo scadere del sessennio pregò i superiori d'essere esonerato da altri gravi posti di responsabilità. Poco più di due anni dopo moriva a Borgomanero (Novara) il 5 gennaio 1939. Era ancora giovane: aveva 49 anni.

Ci farà bene rimeditare le parole che scrisse in una lettera-testamento, pochi giorni prima di morire, ad un suo commilitone alpino: « Sta per scoccare l'appello definitivo ed io sono pronto a rispondere: presente! Mi pare di esser sempre stato fedele al nostro motto "Si va più oltre". E voglio essere fedele fino alla fine col seguire con generosità e senza riluttanza la chiamata di Dio, che mi tira oltre la barriera di questa mortale vita. Ci sarà ancora una battaglia da superare; ma sarà il balzo dalla trincea fangosa di questa vita al monte della vera gloria ».

1936 - 1942

Il successore, don Carpenè, riprende e slarga gli aspetti anche esterni della assistenza giovanile. E, nel contempo, punta pure verso la assistenza religiosa delle Forze Armate (i cavalleggeri del « Saluzzo », gli artiglieri della « Celere », gli avieri di Aviano).

D'accordo coi superiori e colle autorità ecclesiastiche si istituisce all'Oratorio un « Ritrovo » per l'assistenza spirituale dei soldati del presidio militare di Pordenone. Ogni domenica viene celebrata la Messa alla Caserma « Saluzzo » e al campo d'aviazione di Aviano (don Pasa). Si organizzano ed hanno confortante successo le Comunioni pasquali. Diverse volte il nostro Vescovo amministra Cresime e Comunioni nella cappella del Collegio. Ed altrettanto farà l'Ordinario Militare arcivescovo mons. Angelo Bortolomasi, che qua è come di casa.

All'Oratorio nel giugno 1942 si inaugura il nuovo campo sportivo « Don Bosco », ampliato da quello precedente per la bonifica delle ultime adiacenze. E intanto si è sempre più accresciuta l'attività spirituale e caritativa della « Compagnia di San Giuseppe », istituita già nel '32 per i più anziani. Fervida è altrettanto l'attività catechistica. Nel '40 i frequentanti sono 250 e alla fine delle vacanze estive il Vescovo interviene personalmente a presiedere alle premiazioni.

Più agevole è naturalmente la organizzazione catechistica in mezzo ai ragazzi del Collegio. Il 29 ottobre 1938 15 alunni di quarta e di quinta ginnasiale ricevono dalle mani di Pio XI il gagliardetto regionale di Azione Cattolica per la gara nazionale di cultura religiosa. Successivamente

per altra gara catechistica, promossa tra i collegi salesiani del Veneto, del gruppo orientale i nostri sono i primi classificati.

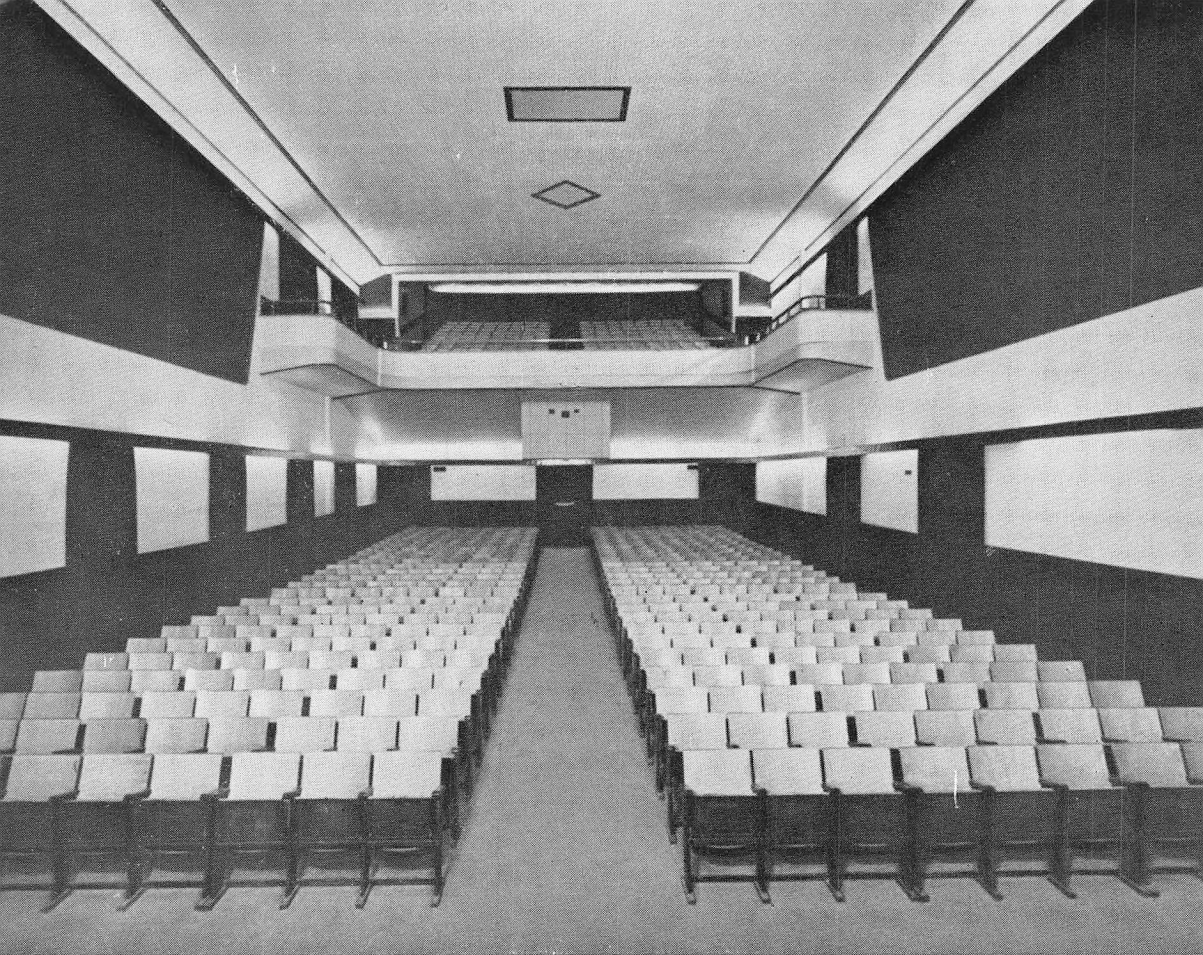
Anche lusinghiero è il successo negli esami pubblici degli alunni del Don Bosco. Crescono anche di numero. La scuola si attrezza sempre meglio: nel giugno del '38 il Provveditore agli Studi di Udine inaugura un modernissimo centralino micro-radiofonico, una delle primissime realizzazioni del genere attuate nella regione veneta.

Ma è sempre più necessario dare una maggiore legalizzazione egualitaria giuridica alla nostra scuola. Si tratta di ottenere la parificazione del Ginnasio. Già don Ziggjotti nel '29 aveva avuto ripetuti approcci col Provveditore di Venezia. Ma la ispezione ministeriale del maggio 1930, minuta e di pur favorevoli atteggiamenti e riconoscimenti, per motivi futili, approdò nel nulla. Nel '38, dunque, sono riprese le pratiche e nell'anno successivo le ispezioni: sorgono ancora delle difficoltà. Comunque, nel settembre del 1939 il nostro Ginnasio è associato all'E.N.I.M. e parificato alla scuola governativa.

Nell'ottobre del medesimo anno, con decreto ministeriale, si autorizza l'istituzione del Liceo Classico, iniziando pertanto con la sola prima classe che viene parificata nel '40.

Si pone quindi l'urgenza di erigere i locali per il nuovo Liceo. Nel marzo del '40 si fa il primo appello alla città. Intanto si costruisce un refettorio per i liceisti. Alcuni confratelli vanno ad abitare nella vicina villa Valdevit presa in affitto, per lasciar libere le loro camere che vengono trasformate in una sala di studio per i medesimi liceisti.

Si aggiungono nel frattempo altri lavori necessari e arriva il materiale per l'erigendo nuovo locale (1941) e proseguono i lavori di sterro. Anche per interessamento del C.O.N.I. giunge il nulla osta per la costruzione (1942), dato che la erigenda fabbrica viene considerata di interesse pubblico. Non è da dimenticare che ci si trova in piena guerra. Ma i lavori si iniziano febbrilmente. Si giunge alla soletta del primo piano. Anche don Carpenè — il dinamicissimo don Carpenè dalla mente presta, chiaro e vigoroso di parole — ha la sua fretta: sta per finire tra mesi il suo sessennio. Ma al suo successore lascia un condegno impegno.



L'interno del Teatro del 1943 recentemente riattato.

1942 - 1945

La fabbrica cresce e, ben presto compiuta, comprenderà i locali del Liceo, il teatro ed una vasta camerata.

Intanto, non sono tre mesi che don Busato ha iniziato il suo directorato — triennio intelligente pur tra le angustie dell'acre situazione bellica — e già ha intromesso, e come dichiarato il tempo di smuovere alla realizzazione, l'altra a lungo sognata idea: la costruzione della Chiesa. Industriosamente perciò organizza subito un piano di finanziamento animandone gli allievi, le loro famiglie, la città e la zona.

Qui è dovere rammemorare don Marin. Sente di avere ancora un dovere, noi diciamolo un diritto, nei riguardi dell'Opera di Don Bosco:

c'è appunto ancora la Chiesa da costruire. Appresta decisi consigli, fervide insistenze, studia ed ammassa materiale. Tenacemente. Poi, improvvisamente la sua attività si arresta in una pensosa compostezza. Manca un mese. « Ripiega i suoi progetti come una gloriosa bandiera dopo una vivace battaglia ». Ha capito tutto. Muore dopo un violento attacco cardiaco il 17 maggio 1944: vent'anni fa.

Vogliamo ricordare — d'un anno prima però — altri giorni angustiati e dolorosi commessi ad ore liete che visitarono la nostra casa. Il fatto lieto fu la ordinazione sacerdotale — per la prima volta nella nostra Cappella — fatta dal vescovo di Treviso mons. Antonio Mantiero, del confratello don Luigi Brugnaro (9 maggio 1943): solenne avvenimento turbato tuttavia, tra i giorni prima e i giorni dopo, da una sorprendente complicazione di male che in pochi giorni fece morire il vescovo salesiano di Nepi e Sutri, mons. Luigi Olivares, che era venuto qui a Pordenone espressamente per predicare gli Esercizi Spirituali ai nostri liceisti ed aveva appena potuto incominciarli. (Di lui, santissimo vescovo, si sta introducendo la Causa di Beatificazione).

Riprendiamo. Coll'ottobre del '42, tra interni ed esterni, 360 sono gli allievi della nostra scuola. Dopo qualche altra laboriosa vicenda anche la seconda e la terza liceo vengono parificate. Ma c'è la guerra. Seguiamo il '44: frequenti sono gli allarmi aerei. Durante una incursione aerea sul campo d'aviazione di Aviano (28 gennaio), qualche spezzone dirompente viene a cadere anche nei pressi della città. Vengono colpiti anche due nostri allievi esterni. Uno di essi muore: Fabbro Fulgido di Torre. Otto sono i morti nella località di San Valentino. Il 29 gennaio la città è sotto la prima incursione: 20 sono le vittime. Verrà a trovarci e ad incoraggiarci S. E. mons. Vittorio D'Alessi, dal giugno Amministratore Apostolico della nostra diocesi di Concordia. Ad ottobre si riapre l'Istituto: il numero dei ragazzi è disceso a 124. Parte del Collegio è occupata dai soldati italiani della « Territoriale ». Dalle autorità militari tedesche viene occupata la torretta del Liceo come posto di avvistamento aereo. Nel novembre 300 soldati repubblicani, provenienti da Trieste, per qualche giorno fanno dell'Istituto una caserma. Il comandante tedesco del Litorale Adriatico, cui appartiene anche Pordenone, ordina l'arruolamento di tutti i giovani da 16 a 18 anni: il nostro Liceo, quindi, è ridotto ai minimi termini.

Di quando in quando piove. E questa è una buona grazia di Dio. L'8 dicembre, festa dell'Immacolata, piove molto: quindi nessun allar-

me e la giornata sa ancora trascorrere in una atmosfera di entusiasmo. Ma quel sole che ritorna è una ferocia: la guerra si fa più accanita a Pordenone. Bombe a Roraigrande (10 dic.); 4 morti in città. Mitragliati e spezzonati tre treni presso Fontanafredda, con molti morti, quasi tutti tedeschi (20 dic.). Per la prima di tant'altre volte si bombarda il ponte sul Meduna. Il 21 dic. l'Istituto ricovera 200 soldati tedeschi, molto giovani e stanchi. Dio vuole che si possa far bene Natale. Alla vigilia sette sacerdoti della casa ricevono nelle caserme le Confessioni dei soldati. Moltissima gente si accosta ai Sacramenti anche nella nostra Cappella.

Anche il ponte sul Noncello viene bersagliato e bombe vengono sganciate nella zona della stazione: tre vittime (27 dic.). La minaccia si fa sempre più incombente. Anche la nostra comunità è preoccupata. E si è al 28 dicembre, il più luttuoso dei giorni: improvvisamente tre ondate, di 9 apparecchi ciascuna, sganciano a casaccio bombe sulla città: 52 sono i morti, una settantina i feriti. Tutti i nostri sacerdoti, assieme al direttore, accorrono al soccorso. In casa poi il direttore esorterà alla calma.

Spunta desolato il 1945. Si cerca per la nostra comunità un posto di sfollamento a Tiezzo, Prata, Azzano Decimo, Cordenons. Cordenons offre maggior possibilità di adattamento. Si tergiversa, ci si tranquillizza ancora un poco. Si riprende la scuola per il secondo trimestre con chi c'è e può venire. Occorre che il 10 gennaio sia mitragliata la stazione ferroviaria e spezzonata la ferrovia vicino al Meduna per prendere ormai senz'altro la decisione per Cordenons. Incominciano a partire i carri con la roba.

Il 23 gennaio il collegio dunque sfolla a Cordenons. La prima impressione dei ragazzi è molto cattiva. Il disagio è grande. L'asestamento, soprattutto per le camerate, non può essere immediato. Ma i cordenonesi sono cordialissimi e fanno il possibile. Il numero dei ragazzi interni all'inizio è di 26, poi sale subito a 43. Ritorna anche qualche liceista. Gli esterni vanno e vengono. Don Domenico Moretti — l'animatore inesauribile — è incaricato della direzione della « casa » di Cordenons. Parte della comunità è rimasta a Pordenone. Don Mellerio, per ragione del suo ministero, fa la spola tra Pordenone e Cordenons. Don Busato dal suo posto di vedetta ritorna puntualmente a rivedere i suoi di Cordenons: anche a piedi, come la vigilia del suo onomastico, festa di San Giuseppe. E i ragazzi gli fanno una bella accademia in cortile. Sono

dunque allegri ormai e la vita di comunità trascorre in « santa e salesiana armonia ».

Ma si deve giungere alla desolata iattura dell'8 aprile. Quattro bombe colpiscono il territorio del Collegio: due colpiscono il centro dell'antica palazzina di don Marin. Venticinque persone al momento sono dentro. Per chiarissima protezione di Don Bosco tutte rimangono salve ed indenni.

La guerra deve pur finire. Si lascia Cordenons (7-8-9 maggio). Ancora un poco: pure gli inglesi sloggeranno dal collegio. Per una notte (15 maggio) viene ospitata una cinquantina di prigionieri francesi diretti in patria. Ci furono dunque tutti. E se ne sono andati tutti. Ora si può riprendere. « Ci troviamo di fronte alla ripresa — scrive don Busato nell'appello ai benefattori ed amici dell'Opera — in una situazione di estrema difficoltà che fa contrasto col magnifico sviluppo al quale era avviata » —. Ma i ragazzi ritornano — il nostro bene —: il 20 maggio 77 sono gli interni, 108 gli esterni. Altri verranno per gli esami. E intanto si è riadattato, almeno in parte, lo stabile distrutto.

C'è ora un dovere solennissimo, d'altronde affettuosissimo e ulteriormente propiziatorio: una pubblica testimonianza di riconoscenza alla Madonna: sono seicento ragazzi — collegio e oratorio — con la croce in testa e pregando che attraversano la città intera. E' un pellegrinaggio questo e vanno alle « Grazie » a ringraziare. Cantano la Messa e fanno la Comunione e celebrano il « Te Deum ».

1945 - 1947

La ripresa è del giorno, volonterosa e non stordita, secondo la condizione comune che fare è anche soffrire e secondo la vocazione particolare: che della gioia è da farsi un dovere prima che un diritto.

Alla ripresa — ottobre 1945 — gli alunni sono 250. Dobbiamo essere riconoscenti anche a loro. E' giusto. Perché sono venuti, è chiaro: noi viviamo di loro. Piuttosto è del loro sacrificio che ora dobbiamo prendere atto. Non sempre martirio è la scuola, non briga perenne. E' impegno. E pensatela in quel particolare momento quando del crudele sconcerto della guerra recente i primi a riportarne nell'animo delicato e tremebondo l'eco stordente furono proprio essi.

Il nuovo direttore è don Nello Ferrarese. - Ci piace richiamare una iniziativa della primavera del '47 che bene onora il nostro collegio perchè



La fiancata del Teatro e del Liceo (1942-43) vista dall'Oratorio.

essa, dopo la guerra, segna un primato nelle proposte di impegno e di risveglio culturali per la nostra città: le lezioni tenute nell'aula magna del nostro Liceo, che diciamo di alta cultura se ben guardiamo anche al nome, alla autorevole competenza di oratori come il prof. Marconcini della Università di Torino (4 splendide conferenze), il gesuita Stephanus Pelopidos del pontificio Istituto Biblico di Roma, il celebre grafologo Padre Moretti, lo psicologo prof. Tronconi, don Gueriglia, letterato e teologo del Seminario di Treviso, il prof. Spanio, primario di medicina a Venezia ed altri. Tutta la intellettualità di Pordenone fu presente, applaudì e ne ebbe frutto.

All'oratorio, in questi due anni e nel successivo (ottobre 1947-48), incaricati della direzione sono don Giuseppe Ceriotti, don Sisto Carnelutti, don Domenico Moretti. Sono anni di ripresa che diremmo estuante. « La San Giuseppe » e « la San Vincenzo » sono prosperose di uomini e di carità. Non ci sfugga di ricordare che allestiscono anche una grande Pesca di Beneficenza. Generosa è, per la assistenza ai poveri e i lavori volontari di sartoria presso le nostre Suore, la prestazione delle Dame Patronesse. E non potremo mai dimenticarle le nostre Suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, che dal 1931 lavorano tanto, brave brave qui per noi.

E' il tempo delle elezioni amministrative cittadine (giugno 1946). L'esito è quello bramato. Più di una volta abbiamo sentito riconoscere che non poco fu dovuto alla educazione cristiana di tanti ex allievi che per più di un ventennio hanno accostato i Salesiani.

E' tempo di musica, di gran musica (maestro don Primo Chinellato). In repertorio, tra l'altra musica sacra, vi è la splendida « Missa Iubilaris » del Vittadini. Con orchestra viene eseguita più volte: in casa, in Duomo, al Santuario delle Grazie. Ma le Pasque sono grandi Pasque. E non ci sono solo quelle e non vi è solo la festa di S. Giuseppe. - Don Carnelutti poi è di una tenacia del tutto friulana: vuole la « sua » Passione di Cristo. E la Passione di Cristo (testo di D. Gregorio e musiche di D. Pigani) sale dignitosissima ed edificante sul nostro palcoscenico. - Persino estuante abbiamo detto il fervore oratoriano: la « Passione » otto volte viene rappresentata nel nostro teatro, una volta al teatro Verdi. Sarà ripresa l'anno dopo ('48) da don Moretti e verrà eseguita anche a S. Vito al Tagliamento, Portogruaro, Azzano Decimo, Cividale, Spilimbergo. Don Chinellato è come un leone. Non desiste. Ma gli altri pure non lesinano forze e nascono « Nelle Valli di Savoia » di Santarelli (due

volte eseguita anche al « Verdi »), il « Marchese del Grillo » di Mascetti, il « Canto delle Sirene » del Corona, « Salvatorello » di Soffredini.

Con tatto e solerzia di dedizione don Ferrarese coordinò alla responsabilità della sua direzione tante molteplici attività, dove nulla vi fu di dispersivo. Perchè pari all'entusiasmo fu il sacrificio di coloro che vi collaborarono. Era la vita che riprendeva così tra noi, con tanta libertà di disinteresse: la vita dopo l'universale enorme cumulo di tristezze, paure e rovine.

Don Ferrarese aveva frattanto cercato e provveduto per confratelli e ragazzi un soggiorno di villeggiatura in montagna. Ne aveva trovato uno di bellissimo ed efficiente a Valgrande nel Comelico Superiore. Guarderà anche a progetti della chiesa. Rientrati in casa i confratelli ospiti nella Villa Valdevit guarderà in alto. Sono tutti d'accordo: sarebbe maturo il tempo per la sopraelevazione della casa di un piano. E' necessario. Ma per qualche anno ancora più di un confratello e confratello sacerdote dovrà far senza di una sua cameretta e accontentarsi, per tutto, di una semplice cella fatta di una tenda nell'angolo delle camerate dei ragazzi.

1947 - 1953

Da questa soglia risaliamo prima, col cuore, al rimpianto di una grande amicizia.

Il 9 maggio 1949 moriva *S. E. Mons. Vittorio D'Alessi*. Era il nostro vescovo. Noi l'abbiamo detto amico. Lo era, nella spontanea paternità e nella affabile serenità che gli furono consuete in quei suoi veloci cinque anni di episcopato concordiese. E lo era colla domesticità profusa dei suoi ricordi di ex allievo salesiano.

Veniva spesso qui per le nostre feste. Ci si fermava anche il giorno intero, senza alcuna fretta: lui che del suo bene ebbe dalla morte un sì repentino sigillo. Venne anche qualche giorno a Valgrande: ci faceva un onore. E garbatamente intendeva, di persona, ripagarci di una gratitudine: gliela avremmo dovuta noi per i favori che ci faceva e ci avrebbe ancora fatto ed era invece lui a dire che ci era grato, tra l'altro, per l'aiuto che noi procuravamo, in qualche maniera, nelle prestazioni pastorali della Diocesi.

Vogliamo ora di nuovo ripetere a Mons. D'Alessi la nostra riconoscenza. C'è un modo a noi acconsentito, depositandola, per così dire, nelle mani del suo successore, *S. E. Mons. Vittorio De Zanche*: ma come per fare una commutazione che ora, a sua volta, è un nuovo dovere: dovere di un ringraziamento devoto che noi ora dobbiamo a Mons. De Zanche per la amabile comprensione e la fiducia e la carità e il benevolo riconoscimento che ci ha sempre dimostrato.

Durante la direzione di don Mariotto l'affluenza scolastica sale al vertice. Nell'ottobre del '48 gli alunni della nostra scuola sono 400, nel '51 sono 558. Tra essi i 99 ragazzi delle tre classi del Liceo. Non tutte le domande possono essere accolte. Non si sa dove metterli. Ritorna d'uso come camerata il secondo piano del vecchio collegio.

Sono gli anni del Liceo. La scuola non può averne di più. C'è da fare, danno da fare. Ragazzi sono, animosi anche come quando per le elezioni politiche del 1948 danno la loro prestazione ai Comitati Civici. Nulla di « bruciato » in loro. Sono friulani, per lo più. Sanno la parsimonia e la tenacia e ci tengono alla compostezza piuttosto silenziosa, se non rude un tantino. - Mancano ancora di una cappellina propria e di una loro sala di ritrovo. - Ma si lavora compatti, noi e loro. Anche per don Gaino sono questi gli anni-culmine della sua ventennale obbedienza pordenonese.

Riesce bene l'esperimento di condurre per alcune settimane i maturandi nella Colonia di Valgrande per prepararsi agli esami. A proposito, vogliamo anche ricordare che a scopo di istruzione, e perchè approfondiscano la conoscenza della lingua francese, per quasi due mesi nell'estate del '51, si procura ad un gruppo di nostri studenti del ginnasio l'ospitalità presso il nostro istituto salesiano de « La Longeraie » a Morges sul lago di Ginevra. - Ancora dei liceisti: collo sport sono in auge. Tra l'altro, nel '50, ingaggiano un torneo calcistico studentesco in coordinamento coi collegi di Udine, Vittorio Veneto, Portogruaro, Oderzo, Conegliano. Ma è che la loro squadra è divenuta un po' un semenzaio d'altre squadre a maggiore raggio.

Ricordiamo anche che questi sono gli anni dello spigliatissimo e geniale « Qui Pordenone » di don De Ambrogio e don Candusso. - Nel '51 don Luigi Brugnarò del Liceo organizza e dirige in città una scuola di giovani apprendisti operai. - Don Mariotto dirige, come assistente diocesano, il Movimento Laureati di A.C. della città e assiste la sempre più

viva attività dei cooperatori e cooperatrici, annualmente coronata da pellegrinaggi-gite (Roma, Torino, Oropa, Mariazell, Lourdes, Annecy).

L'oratorio persiste fedele nella sua attività assistenziale e ricreativa. Ancora una evasione fino a Gorizia e a S. Vito colla operetta « La Serenata degli Spettri » del maestro Pagella (gennaio 1949). I nostri Scouts consolidano sempre più la loro fedeltà, le loro iniziative, il loro pionierismo. Non hanno mai deflettuto. Fino ad oggi. Per non ripeterci altre volte, accanto ad essi ricordiamo, da allora fino ad oggi, l'attività della Polisportiva (vedi anche gli spettacolari tornei notturni).

C'è anche da costruire. E voglia di costruire don Mariotto ce n'ha a fior di pelle. Non diciamo che gli prudano le mani, ma negli occhi si vede che gli pullulano i pensieri. Appena all'inizio, intanto, del suo direttorato ha procurato per i Salesiani defunti e per don Marin una cappella in cimitero (novembre '47). Ma non sono lavori come la sistemazione di una cappellina per le nostre suore (maggio 1950), gli arrangiamenti in infermeria, nelle camerate, la sistemazione della palestra e in parte del teatro, la pensilina davanti il refettorio ed altre migliorie nella casa, che lo possano accontentare. C'è la faccenda della Chiesa. Si pensa e si ripensa ad una cripta. C'è anche il pensiero della sua ubicazione. Comunque, la prima pietra viene posta da don Ziggotti il 25 aprile del '53. Ottenuto un cantiere di lavoro si incominciano subito gli scavi e nel contempo si lavora per la pavimentazione del cortile di ricreazione. Ma il mandato di don Mariotto è allo scadere del suo sessennio. Il resto è tramandato, quindi, al suo successore.

1953 - 1959

Don Tassello andò anche fino a Stoccarda, fino a Colonia, anche fino ad Amburgo. I liceisti che andarono con lui forse non hanno trovato ancora una occasione simile. Ed anche le nostre passeggiate scolastiche annuali non ebbero più, come con lui, se non forse quella di Firenze dell'anno scorso, tale amplitudine di mete che comportavano di star via più di un giorno. Fu il tempo della Cisa-Rapallo-La Spezia-Genova, dei Laghi lombardi-Stresa-Lugano. Vento di mare, luci d'acque nuove, sapore di terra lontana si riportava in casa. Le menti si aeravano e, dopo le non incomposte distrazioni, il lavoro riprendeva ventilato: con non minore vantaggio di una più diffusa reciproca cordialità. Era il bene d'ogni giorno che si rinnovava, bene salesiano, bene di don Tassello che, come fuori

così dentro sapeva sbricciolare sul conto del giorno e senza conto di aparati di nessun altro genere.

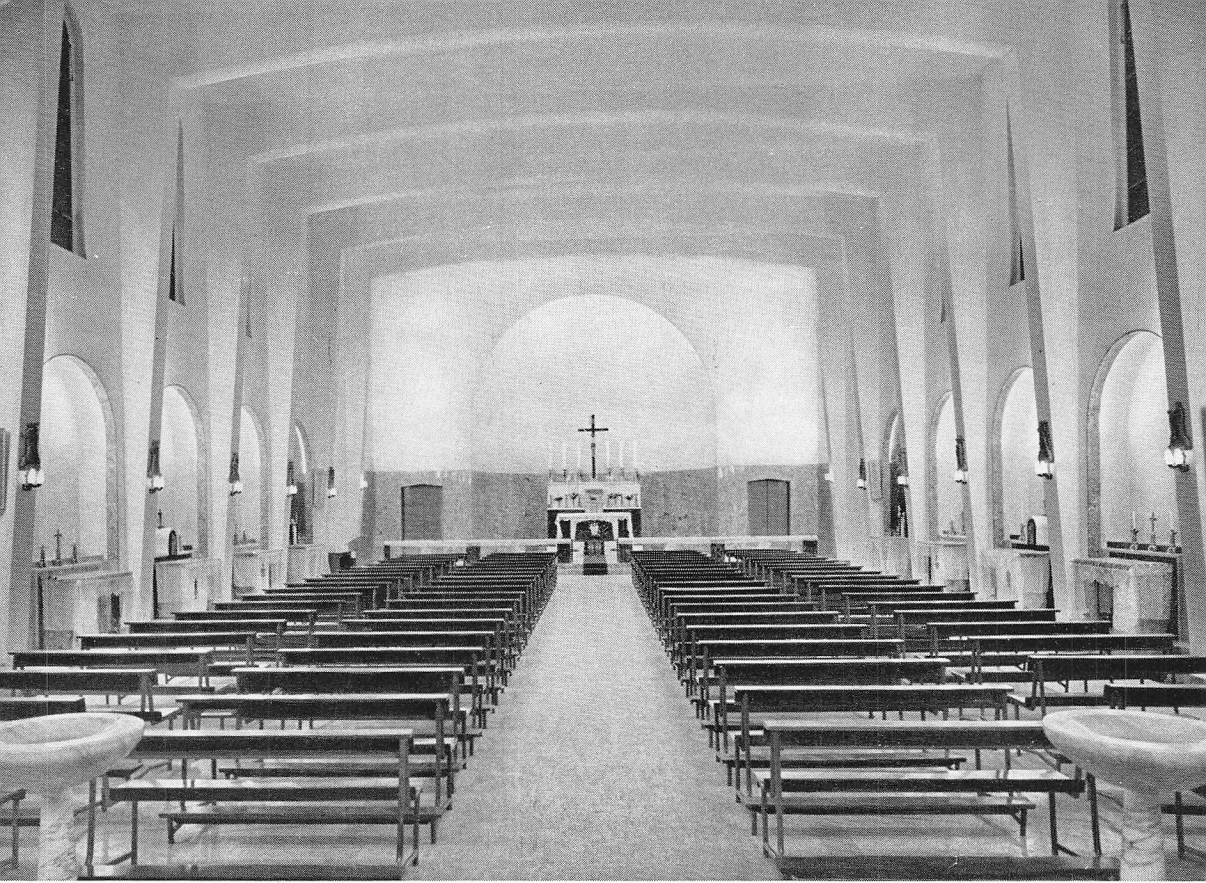
Ma era la Chiesa che importava. Era qui che don Tassello doveva ancorare, attraccare il nome del suo triennio. Dopo che furono rimosse le ultime difficoltà interne, il 5 settembre del 1955, viene dato dai Superiori il via per l'inizio dei lavori. L'8 settembre, festa della Natività della Madonna, è da porsi dunque come il giorno di nascita della nuova Chiesa. Ad accelerare il fatto concorse la munifica elargizione — fatta veramente con estremo riserbo — di tutto il proprio asse creditario di un confratello della casa (don Toschi ci perdonerà se gli facciamo il nome).

Quando alla direzione perviene don Zanella (ottobre 1956) i lavori sono a buon punto. Nell'immediato novembre, a chiesa non ancora terminata, la così detta cripta viene adibita a cappella provvisoria. Il 26 maggio del '57 la Chiesa, ormai finita, viene solennemente benedetta dal nostro vescovo S. E. mons. Vittorio De Zanche. E' giunto, tra l'altro anche il momento che i Pueri Cantores — quegli incantevoli fratocchietti della misericordia bianca, dispieghino incantati e voce e persona a letizia della presenza di Dio fra noi.

Dapprima ci si lascierebbe sorprendere e prendere solo dalla gentilezza o, come dire dalla eleganza del tratto e delle idee; subito poi si guarderebbe all'ordine preciso e alla proprietà inerenti alla coscienza del proprio ufficio, e in fondo si potrebbe anche credere che si tratti di puntualità amministrativa od esattezza burocratica, ma poi si conclude col parlar di passione e quella di don Lodovico Zanella fu passione della scuola.

Gli alunni ormai da tempo e d'ora in poi, staranno, uno più uno meno, al numero di cinquecento. Ma vogliamo dire che ora il Liceo ha una propria Cappella al piano delle scuole. Ad una vasta sala di ricreazione ci si arriva convenientemente (all'oratorio prima e poi nella « palestra » sotto la Chiesa) anche se ancora non si arriva ai locali più appropriati e molto comodi di adesso.

Nel maggio del '57, per una parola autorevole di orientamento sulla scelta della facoltà universitaria e della professione futura, don Zanella promuove per i nostri liceisti una serie di conferenze: per la giurisprudenza il prof. Mario De Dominicis dell'Università di Trieste, per le matematiche il prof. Ugo Morin dell'Università di Padova, per la medicina il prof. Sestilio Gabrielli (†) primario chirurgo di S. Vito al Tagliamento, per le lettere il prof. Federico Viscidi del liceo « Tito Livio » di Padova.



L'interno della Chiesa (1957).

Ancora don Zanella promuove nel '56 fra gli studenti universitari di Padova un « Gruppo Universitario ex-allievi Don Bosco ». Veramente l'iniziativa era già stata promossa da lui quand'era ad Este come direttore. Ora si aggregano anche gli ex allievi di Pordenone. Si vede qualcuno anche di Mogliano e qualcuno proveniente dalle case salesiane d'Africa o dell' America Latina: vengono tenute conferenze o conversazioni su argomenti di attualità da persone qualificate, come potremmo ricordare i docenti universitari on. Bettiol, Branca, Gentile, Santonastaso, Pittoni, don Busolini, Canova e il presidente della RAI-TV Novello dott. Papafava. L'esperimento riesce: si tratta di quattro o cinque convegni all'anno. Ed è vivo tuttora. Quest'anno, anzi, si è già avuto un primo incontro a Trieste con gli ex allievi colà universitari.

Gli incontri coi genitori si fanno più frequenti: oltre la tradizionale « Festa della Premiazione », una Festa dei Genitori, (musicò don Giovanni De Belli) e inoltre, a metà anno, un convegno più confidenziale

per la messa a punto dei problemi educativi comuni o in armonia tra genitori ed insegnanti.

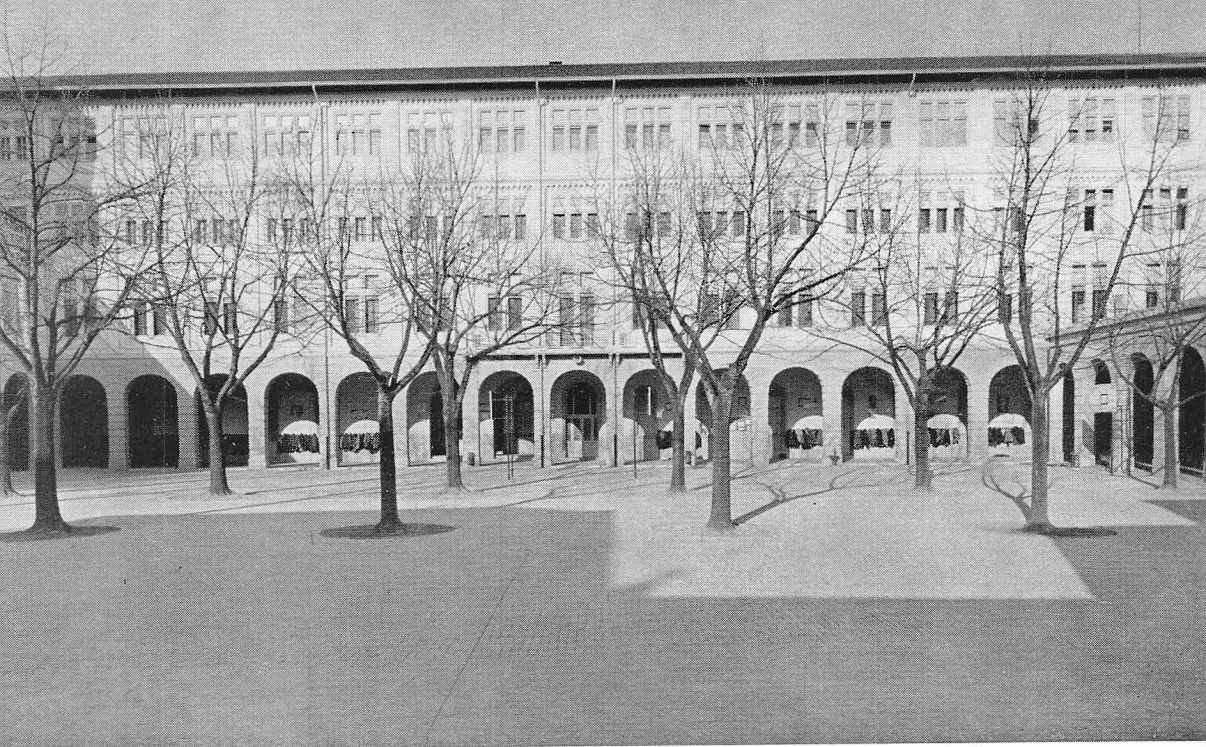
Rimarrà anche esemplare, vorremmo dire canonica, la sistemazione più propriamente tecnica, minuta cioè, capillare ed esigente che don Zanella dà alla amministrazione scolastica.

Ma sempre più urgente, anche di fronte a noi, si prospetta il problema della gioventù studentesca della città: vi sono quasi 4 mila (diciamo nel '57) alunni di scuole medie secondarie. A noi non poche e insistenti — talvolta come casi dolorosi — pervengono dalle famiglie, richieste di ospitalità per i loro figlioli. A cui noi non possiamo ovviare per mancanza di spazio. Si mette per il momento a disposizione una Mensa nella sede dell'Oratorio. Si incomincia con una settantina di ragazzi: in seguito il numero potrà crescere fino a 150-200. Ma questo non è risolvere il problema. E appunto nel gennaio del '58 don Lodovico Zanella, d'accordo col nostro consiglio ispettoriale, offre alla città a titolo gratuito il terreno — nel vasto orto prospiciente la via Oberdan — per la costruzione di una « Casa dello Studente » (convitto, semiconvitto, mensa). Sopra quel terreno vi si dovrebbero costruire i vani per un refettorio, una camerata, le aule di studio e qualche ambiente per uffici. Per questo dovrebbero sottentrare il Comune di Pordenone, i comuni vicini, la amministrazione provinciale, le banche. Per il resto (chiesa, cinema, teatro, cucine, ritrovo, cortile e campo sportivo) la Casa dello Studente si servirebbe della già esistente ed efficiente opera salesiana. La direzione della Casa, la gestione amministrativa, come la responsabilità e il funzionamento verrebbero affidati ai Salesiani. L'offerta coraggiosa dei Salesiani incontrò consensi, incoraggiamenti, adesioni, offerte e profferte: il generoso mons. Giuseppe Lozer passò subito per primo alla ribalta con una offerta non appena simbolica e l'ing. Mario Sist, presidente della « Pro Pordenone », si pose a disposizione della direzione del Don Bosco offrendo gratuitamente il progetto dell'edificio.

Tutto questo nel gennaio del 1958. E tutto fin qui. Ma sappiamo che il problema della gioventù studentesca di Pordenone non ha lasciato mai di preoccupare e di far avanzare delle iniziative.

1959 - 1964...

Ma la parola è come un seme. La necessità pure è talora a similitudine di un seme. Il seme ha bisogno della macerante oscurità della terra.



La facciata interna del Collegio del 1963.

Pur la necessità deve attardarsi nella macerazione del tempo. Non tempo distruggitore tuttavia. Chè è Dio a governarlo.

Ancora: chi semina e chi raccoglie. E chi raccoglie si appresti anche a seminare. Non diversa è stata la vicenda che ha legato in concordia operosa gli attori di questa nostra storia. « Concordies » appunto, legati l'uno all'altro nella medesima obbedienza, nel medesimo spirito, nel medesimo intento. E concordi ed operosi tutti: da chi presiedeva ad ogni confratello della comunità, ciascuno nel quadro della mansione assegnata. E sempre che si sia rimasti fedeli a Don Bosco.

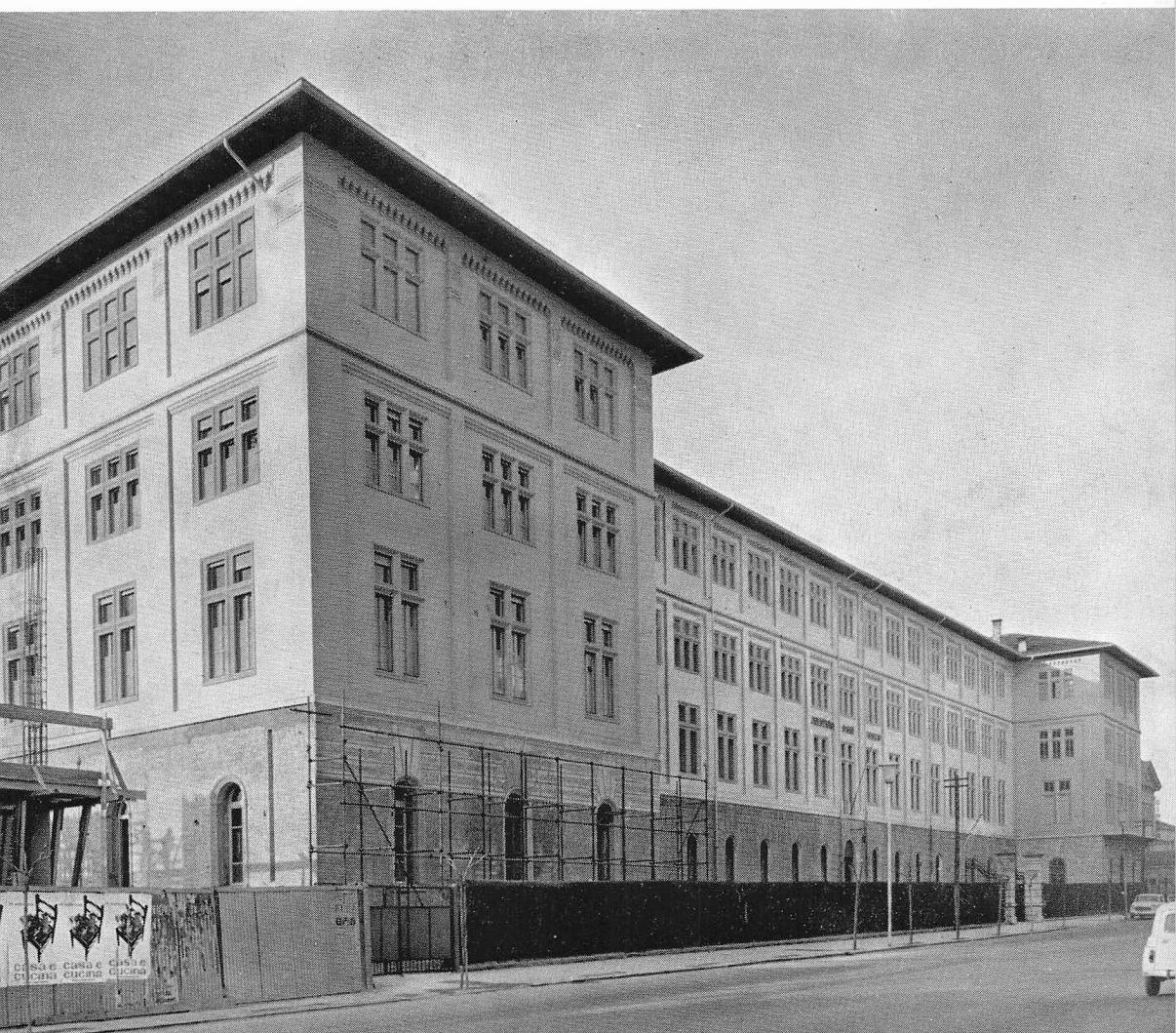
Riprendiamo un ricordo. A don Ferrarese toccò in sorte di scoprire la colonia alpina di Valgrande (giugno '46). Dopo 18 anni a lui stesso toccò in sorte di ricevere le chiavi della proprietà definitiva della parte più bella e più efficiente che c'è là: l'Albergo Vittoria.

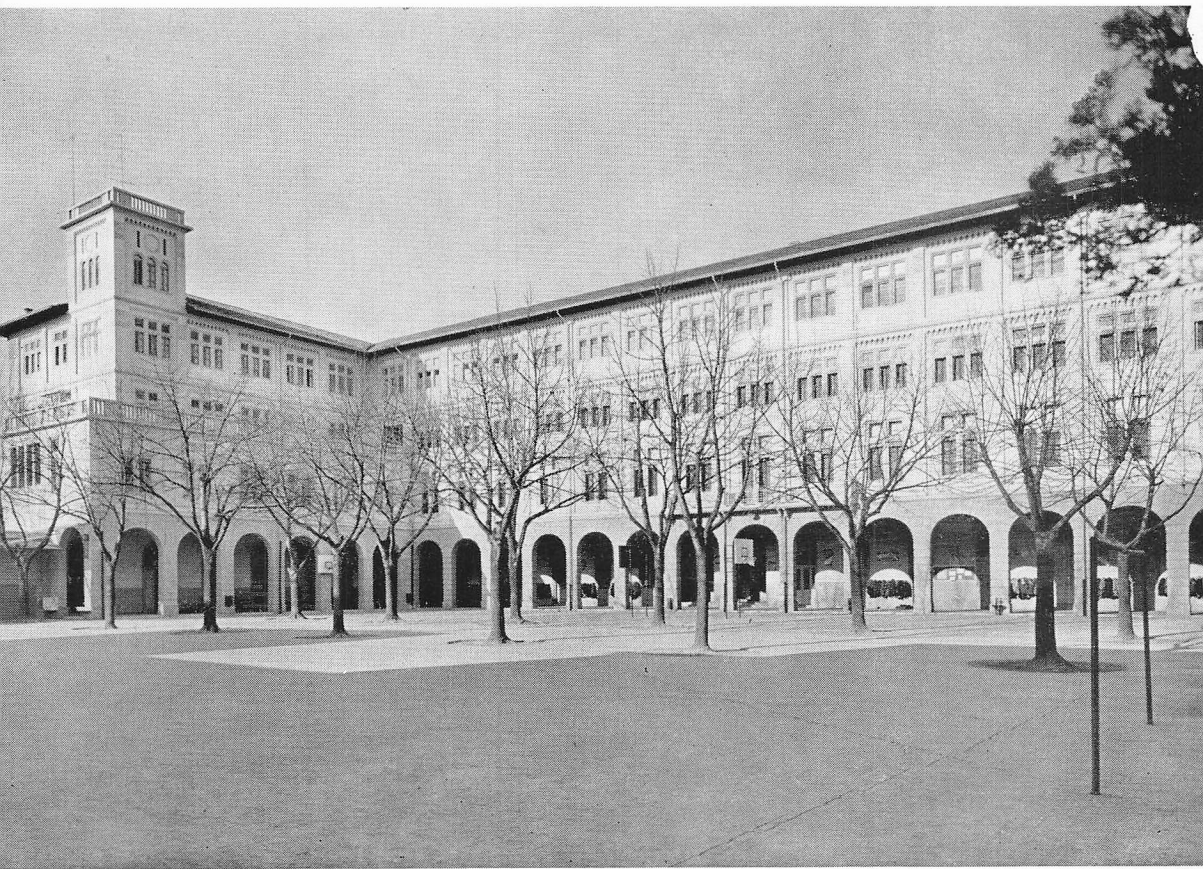
Ancora: pure 18 anni fa don Ferrarese aveva guardato in alto e

l'Ispettore era d'accordo, e già si era al provvido rischio — non una idea soltanto — della sopraelevazione del corpo centrale del Collegio. Ora ci siamo. C'è insieme da completare l'ala della Chiesa. Nel giugno del '62 si iniziano i lavori. Sempre colla fedelissima Ditta Pavan. Nell'aprile del '63 si prende possesso degli ambienti maggiori e più necessari.

Il collegio ora è questo: poderoso e gentile — guardatelo dal prospetto esterno —; dispiegato e contenuto — osservatene l'armoniosissima alzata che vigila il cortile di ricreazione —; turrato e domestico, dov'esso

La facciata del Collegio colle integrazioni del 1962-1963.





insinua il suo sperone nella regione dell'Oratorio. Attorno gli si azzuffano fabbriche nuove, tutte indaffarate a superarlo. In altezza l'hanno già vinto, ma non menomato, affatto. Ne esaltano forse meglio il suo più vivo senso plastico, la sua più duratura freschezza, sia pur esso ancorato a richiami di una vetusta tradizione architettonica. Sospettiamo o ne siamo certi che rimarrà più giovane d'esse e spaesato sempre meno. D'altronde, col suo ultimo compimento murario, anche da sè ha superato se stesso. Non per le misure, ben si intende. L'ideazione primitiva di Domenico Rupolo non è stata compromessa; è stata anzi redenta. Prima, l'incappucciavano spioventi di tetto che meglio umiliavano e accentuavano l'accademismo di suggestione quattrocentesca, il toscanismo delle bugnature e delle finestrate a croce guelfa, i decoratori beccatelli divisorî mal accompagnati dal fastidio di certi fregi moderni. La scomparsa dei fregi, il sopraggiunto orizzonte degli incessanti ritmici triforî lo hanno come liberato, senza nulla perdere della sua incrollabile stabilità, in quel solenne arabesco di pieni e di vuoti secondo il principio architettonico veneziano del prevalere dei vuoti sui pieni. L'abbiamo ormai detto: si è venezianeggiato, dunque, genialmente addomesticato, più di casa nostra.

Volevamo dire: uno dei più bei palazzi di Pordenone. E dunque dignitoso documento di identità per un legittimo diritto di cittadinanza dei Salesiani a Pordenone. Miliario luminoso di una quarantennale opera di vita. Collocato qui, in questo ganglio più nuovo, più dinamico della città, che è il Largo, tra giorni non più « Largo San Giovanni », ma, per deliberazione municipale, « Piazza Don Bosco ».

Ma non è un museo, non è memoria. Qui si lavora, come sempre, sempre fondati sulla promessa di Don Bosco che pane e lavoro non ci mancheranno mai. Gli alunni si aggirano sul numero da tempo tradizionale di 500. Precisiamo bene: sono 480, perchè quest'anno abbiamo soppresso il corso preparatorio di quinta elementare. Gli insegnanti — meno che per la ginnastica e le sezioni della lingua inglese — sono tutti salesiani. I salesiani sono giusti quaranta: la maggior parte sacerdoti, con alcuni chierici e coadiutori (confratelli laici). La Mensa-studenti continua a funzionare nei locali dell'Oratorio accanto alla « Polisportiva » e agli Scouts.

Se nella organicità dell'opera nostra varie furono le possibilità e le esplicazioni e se vi può essere una vicenda nei turni, sono ora la Chiesa Pubblica e il Cinema che ci impongono la loro attenzione di turno. Ci sia in città ed efficiente una sala cinematografica per giovani e famiglie è cosa

davvero provvidenziale. C'è stato uno sforzo comune. La sala è ora frequentatissima di ragazzi e di gruppi di famiglie. Importa che ci sia una programmazione sana ed elevata. Ci ha messo la sua perspicacia l'attuale amministratore del collegio, don Gino Turra, assieme al gusto spigliato di dare la più compiuta dignità all'ambiente. La sala è dunque bellissima e rara tra le sale del genere come la nostra. Ha ospitato dignitosamente anche undici cicli di cineforum promossi dal Movimento dei Laureati Cattolici. In questi giorni ha chiuso il quarto ciclo di cineforum per la gioventù delle scuole medie superiori.

La Chiesa Pubblica è molto frequentata: valido è l'aiuto che essa dà alla parrocchia per la comodità della vita sacramentale. Per il suo ulteriore decoro il direttore don Ferrarese s'è dato molto da fare. Ha già convenuto con il pittore Luigi Filocamo di Milano e fra un mese saranno messi in opera altri due mosaici per San Giuseppe e Domenico Savio. E' già stato stipulato il contratto con la Ditta Giuseppe Zanin di Camino di Codroipo e per agosto di quest'anno deve essere già pronto un gran bell'autentico organo.

Ed ora? La Provvidenza ci veglia. Tanto assiste quanto fa. Ma c'è aria di primavera attorno: aria di progetti nuovi e non sembra che si debba aspettare l'autunno. Il nuovo Ispettore di questa nostra Ispettorìa « S. Marco », il rev.mo don Bartolomeo Tomè ci ha già ben fatto l'occhio e vi ha messo il cuore perchè il « Bon Bosco » di Pordenone sia sempre più degno degli sviluppi e la posizione che esso nel passato ha avuto, e sempre al passo colle necessità di questa città ospitale.

I nostri morti

Ci sono anch'essi. Essi ci seguono e ci aiutano a vivere.

Vorremmo ricordarli tutti. Di alcuni nostri ex-allievi, dal giorno che andarono lontano di qua non abbiamo saputo più nulla. Forse qualcuno di essi non c'è più. Vogliamo dunque comprendere tutti: i più giovani da Antonio Soler a Fulgido Fabbro, da Rosaldo Buttignol a Ferruccio Santin; i più anziani da Attilio Pascotto e Mario Battistella a Luciano Dean, da Francesco Coran a Luigi Quattrin. E vorremmo che non ci sfuggisse nessuno dei nostri benefattori: i due Vescovi mons. Luigi Paulini e mons. Vittorio D'Alessi e poi don Giuseppe Marin, mons. Giuseppe Comisso, mons. Luigi De Piero, mons. Annibale Giordani, mons. Luigi

Branchi, mons. Luigi Coromer, mons. D'Andrea, don Luigi Furlan, il prof. Sina e Gigi De Paoli. E ricordiamo il Vescovo salesiano mons. Luigi Olivares; i salesiani che non appartennero a questa casa, ma morirono a Pordenone e vi sono sepolti: don Ermete Monti, don Raffaele Orrù, don Ottavio Finco, il chier. Francesco Secco ed il coad. Giovanni Romanin; le suore salesiane, da suor Maria Guido a suor Vittoria Della Schiava; i salesiani che furono della nostra casa, ma morirono altrove: don Mario Signorini, don Agostino Vieceli, don Ambrogio Banfi, don Sisto Carne-
lutti, don Giovanni Mazza, don Efsio Signoretti, don Giovanni Tonin, don Francesco Horvaht, don Ermenegildo Dal Santo, don Eugenio Terreni, don Leone Chistè, il coad. Angelo Nardotto e il coad. Leonida Tagliaferro.

Dei Salesiani che per alcun tempo vissero qui nella nostra casa tre soli anche vi morirono e sono sepolti nel nostro cimitero: il coad. Giovanni Nardotto, morto a 80 anni il 16 luglio 1951, il sac. don Giuseppe Rota, morto a 80 anni il 3 maggio 1958, il sac. don Camillo Mellerio, morto a 78 anni l'8 aprile 1963. Il signor Nardotto passò a Pordenone 21 anni, don Rota 18 anni, don Mellerio 36: tre vite longeve, nette, cristalline, alte nello spirito dal giorno della loro prima vocazione fino all'ultimo istante.

Al traguardo di questo nostro solenne esame di coscienza essi ci propongono, assieme, un esauriente esempio. Bonario, industrioso, fedele, il signor Nardotto: della sua industriosità spontanea s'era fatto, attraverso la pratica esatta della regola salesiana, una regola di sacrificio; della sua bonarietà vicentina, messa a servizio di un lavoro da nulla, ma interminabile, delicato e di fiducia come quello di un portinaio, aveva fatto una apparizione di ritrovata saggezza.

Forte, discreto, galantuomo, don Rota: della sua risentita tempra monferrina s'era fatto uno strumento — fors'anche tormentato — di strenua elevazione religiosa, sempre tuttavia discreta e disinvolta alla vista, velata anche dal pudore di un lealismo magnifico.

Un incanto, don Mellerio: dal suo docilissimo lasciarsi fare dal Signore aveva fatto una soave impellenza sugli altri di lasciar che facesse lui. Le sue virtù le aveva convertite in un'arte come di innocenza: una innocenza gaudiosa di sè e pietosa, ad ogni ora, di ognuno. - Di lui ricorre l'8 aprile il primo anniversario della morte.

e. b.



Maria Ausiliatrice - di F. Pittino nella esecuzione musiva della Scuola di Spilimbergo (1961).

— L'unico mio appoggio è sempre stata
Maria Ausiliatrice! Ho sempre avuto tanta
fiducia in Maria Ausiliatrice.

— Invano cerca, colui che cerca di trovare
senza Maria.

— Confida tutto a Maria; ne sarai sempre
contento.

— La Madonna è tanta buona! Essa
aggiusterà tutte le cose per il Cielo!

— Maria sia per tutti aiuto in vita, sollievo
nelle angustie e nei pericoli, soccorso
in morte, gaudio in cielo.

(dalle *Lettere di Don Bosco*)

Finito di stampare per la Pasqua 1964 con i tipi delle

ARTI GRAFICHE

F.LLI COSARINI

P O R D E N O N E